

*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra: Politica Economica*

RELATORE:

**Prof. Michele Battisti**

CANDIDATO:

**Sara Di Perna**  
062892

**IL DIVARIO ECONOMICO NORD – SUD IN ITALIA.  
IL CASO PETROLIFERO IN BASILICATA**

**ANNO ACCADEMICO 2011/2012**

# IL DIVARIO ECONOMICO NORD - SUD IN ITALIA. IL CASO DEL PETROLIO IN BASILICATA

## INDICE

- **CAPITOLO 1 –ORIGINE ED EVOLUZIONE DEL DIVARIO ECONOMICO IN ITALIA DALL’ UNITA’ AGLI ANNI CINQUANTA** **pag. 3**
  - 1.1 Analisi socio – economica del Mezzogiorno preunitario: il Regno delle Due Sicilie pag. 3
  - 1.2 Destra e Sinistra Storica: alle origini della “Questione Meridionale” pag. 8
  - 1.3 Le Leggi speciali per Napoli e la Basilicata: l’Età Giolittiana pag. 12
  - 1.4 1911 - 1951: Il Mezzogiorno e le due guerre mondiali pag. 15
  
- **CAPITOLO 2 - LA CASSA DEL MEZZOGIORNO** **pag. 19**
  - 2.1 - La Cassa del Mezzogiorno: Linee storiche pag. 19
  - 2.2 – La fase di convergenza degli anni sessanta pag. 26
  - 2.3 - Le cause del fallimento della Cassa del Mezzogiorno pag. 30
  - 2.4 - Il divario interregionale dagli anni settanta ad oggi pag. 34
  
- **CAPITOLO 3 - LA QUESTIONE PETROLIFERA IN BASILICATA** **pag. 36**
  - 3.1 - Quadro socio-economico della Basilicata pag. 36
  - 3.2 - La questione petrolifera in Val D’Agri pag. 40
    - 3.2.1 - Introduzione generale e normativa sull’estrazione petrolifera pag. 41
    - 3.2.2 - Il caso Val D’Agri, tra parco e petrolio pag. 43
    - 3.2.3 - Storia evolutiva dell’attività estrattiva in Val D’Agri pag. 44

3.2.4 - Effetti socio – economici	pag. 45
3.2.5 - Programma Operativo Val D’Agri, Melandro, Sauro, Camastra	pag. 49
3.2.6 – Proposte di politica economica	pag. 51
3.2.7 - Debolezze dei piani di sfruttamento del petrolio e alcune critiche	pag. 51
3.3 - Il Parco Nazionale dell’ Appennino Lucano – Val D’ Agri – Lagonegrese	pag. 56
• <b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>pag. 60</b>
• <b>SITOGRAFIA</b>	<b>pag. 64</b>

## **Cap. 1 ORIGINE ED EVOLUZIONE DEL DIVARIO ECONOMICO IN ITALIA DALL'UNITA' AGLI ANNI CINQUANTA**

### *1.1 Analisi socio – economica del Mezzogiorno preunitario: il Regno delle Due Sicilie*

Prima del 1861 la penisola italiana si scompondeva in una miriade di piccoli stati e, com'è noto, le attuali Regioni meridionali costituivano il Regno delle Due Sicilie. Meno note, o più discusse, sono le condizioni socio-economiche esistenti nel Regno alla data dell'Unità d'Italia. Sul fenomeno del ritardo dello sviluppo meridionale, la lettura critica prevalente parla di fragilità economiche, istituzionali, sociali e culturali del Sud, presenti già alla data dell'Unità. Queste debolezze causarono un *gap* con il resto della penisola tanto grave che esso persiste ancora a distanza di un secolo e mezzo. Tuttavia, un altro filone di pensiero sta prendendo forma. Emerso in controtendenza rispetto alla letteratura tradizionale, esso mette in discussione l'analisi economica e sociale del Meridione preunitario, ribaltando la visione tradizionale sulle origini del divario.

Nel corso dei primi 150 anni di storia unitaria, la storiografia dominante ha asserito la pre-esistenza del fenomeno di dualismo economico al momento dell'Unificazione politica. Questo filone storiografico che parte da Richard Eckaus e giunge a piena maturazione con Luciano Cafagna, argomenta che già prima del 1861 ci sia stata una differenza nel reddito *pro capite* del 15-20% tra le regioni Settentrionali e quelle Meridionali: il divario regionale è quindi riconducibile ad una situazione di ritardo socio-economico già rilevabile all'epoca dell'Unità<sup>1</sup>. Altri dati a sostegno di siffatte argomentazioni risultano essere il divario nel prodotto lordo per addetto dell'agricoltura, inferiore al Sud di oltre il 30%, la

---

<sup>1</sup> R. S. Eckaus, *Il divario nord-sud nei primi decenni dell'Unità*, in AA.VV. *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari, 1972, pp. 243 e sgg.

concentrazione del reddito prodotto dai settori industriali e terziario nelle regioni di Piemonte, Lombardia e Liguria, le gravi carenze nelle infrastrutture meridionali e nella struttura bancaria, e infine l'inadeguatezza della strutture di viabilità ordinaria<sup>2</sup>. In merito all'arretratezza infrastrutturale, sono importanti le considerazioni di Richard Eckaus, che nel 1961 ha stimato l'esistenza di una forte disparità nella dotazione di strutture di viabilità tra il Nord e il Sud alla vigilia dell'Unità. Tradotto in numeri, nel 1859 il Regno di Sardegna possedeva 1,92 km di ferrovia ogni 1000 abitanti, contro lo 0.1 km ogni mille abitanti del Regno delle Due Sicilie. Similmente, nel 1863 il Piemonte era fornito di 4.7 km di strade ogni 1000 abitanti, la Lombardia di 6.5 km, il Sud Italia continentale di 1,7 km. Per una più completa ed onesta analisi va aggiunta però una considerazione: il Regno delle due Sicilie, data la peculiare conformazione del territorio, investì sempre più nella viabilità marittima che in quella ordinaria<sup>3</sup>. Il Regno, quindi, possedeva una flotta mercantile considerevole, che era la quarta nel mondo ed era pari ai 4/5 di tutte le strutture marittime italiane<sup>4</sup>. Ma il fattore che tra tutti è ritenuto di primaria importanza nella spiegazione del fenomeno dello squilibrio regionale è l'infelice situazione vissuta all'epoca dall'agricoltura, il settore trainante dell'economia di tutta la penisola. Vasti territori paludosi, incolti e infestati dalla malaria necessitavano di urgenti interventi di bonifica, la conduzione agricola a carattere intensivo era adottata solo in alcune aree costiere e collinari, e infine, il sistema latifondista faceva da ostacolo ad un reale ammodernamento nei sistemi di utilizzazione del suolo. Secondo questo filone di pensiero, né le linee assunte dai Borboni né la politica del "decennio francese" erano riuscite ad incrinare i vecchi ordinamenti per liberare il Meridione dal peso della proprietà baronale<sup>5</sup>. Il Sud viveva insomma una condizione di estremo disagio che non solo ne aveva depresso lo sviluppo, ma aveva pure

---

<sup>2</sup> V. Riccioni, *Il problema della viabilità nel Mezzogiorno*, Bari, 1927.

<sup>3</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, *Convergence among Italian regions, 1861-2011*, in «Quaderni di Storia economica» n. 22, 2011, p. 13.

<sup>4</sup> F. Simonelli, *Sulle origini del divario Nord-Sud in Italia, per capire cosa ci è successo e come venirne fuori*, Napoli, Guida, 2008, p.25.

<sup>5</sup> P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962.

creato debolezze così profonde da rendere vani gli sforzi di politiche economiche post-unitarie volte a sanare tale divario<sup>6</sup>.

La storiografia sviluppatasi più recentemente, invece, ha cominciato a riscontrare delle criticità nell'approccio tradizionale, rivelatosi semplicistico e a tratti persino contraddittorio. Il Regno delle Due Sicilie, infatti, non era solo uno Stato fortemente autoritario, basato sul latifondismo e con migliaia di ettari di terreno da bonificare. Esso era il possessore, al momento dell'annessione, di 443,3 milioni di lire in riserve auree a garanzia della moneta circolante, il 66% dei 668,4 milioni di lire patrimonio di tutti gli Stati italiani messi insieme<sup>7</sup>. Il Sud Italia inoltre, godeva di finanze stabili. Tanto stabili che Morya Longo in un articolo de "il Sole 24 ore", confrontandovi il debito pubblico del Regno di Sardegna, cresciuto del 565% nel decennio pre-unitario, ha insinuato che la volontà di unire l'Italia fosse anche un modo per risanare i conti<sup>8</sup>. Il Meridione d'Italia ospitava inoltre i più grandi poli industriali dell'epoca preunitaria. L'industria metalmeccanica più importante nella penisola era infatti Pietrarsa, alle porte di Napoli. Con una forza lavoro composta da 800 operai<sup>9</sup> - l'unica industria di rilievo nello stesso settore era l'Ansaldo di Genova con 480 operai - realizzò la prima locomotiva d'Italia, a servizio della prima tratta ferroviaria, Napoli - Portici. Lo stesso dicesi per il settore siderurgico: Il complesso industriale più importante era quello di Mongiana in Calabria. Altre eccellenze sono riscontrabili nella cantieristica navale con la struttura di Castellammare di Stabia (1800 operai), nell'industria tessile, l'estrattiva e la chimica<sup>10</sup>. Erano comunque agricoltura e allevamento, nonché l'industria alimentare, a costituire la prima fonte di esportazione dal Sud Italia. A fronte di una popolazione pari al 37% del totale della penisola, infatti, produceva il 50% di grano, l'80% di orzo e avena, il 53% di patate, il 41% di legumi e il 60% d'olio. Nel settore dell'allevamento era in testa per

---

<sup>6</sup> V. Castronovo, *Storia economica d'Italia, dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 11 e sgg.

<sup>7</sup> Cfr. F. S. Nitti, *Principi di scienza delle finanze*, Napoli, Piero, s.d.

<sup>8</sup> Morya Longo, *Nord padre del debito pubblico*, in «Il Sole 24 Ore», 17-03-2011, pag.11.

<sup>9</sup> P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Roma, Donzelli, 2005, p. 54.

<sup>10</sup> G. Ressa, *Il sud e l'Unità d'Italia*, 2003, p.120 (disponibile on line sul sito [www.aaargh.codoh.info/fran/livres10/RESSA.pdf](http://www.aaargh.codoh.info/fran/livres10/RESSA.pdf))

numero di capi nel settore ovino, equino e suino<sup>11</sup>. Per il problema delle bonifiche, invece, era stato istituito l'ente "Amministrazione di ponti e strade e delle acque foreste e cacce". Questo organismo borbonico sorto in continuità con vecchi uffici creati dai Napoleonidi durante il decennio francese, realizzò bonifiche in tutte le maggiori regioni meridionali, ma non raggiunse risultati rilevanti poiché fu presto scorporato con l'Unificazione<sup>12</sup>. Seguendo i dati di questo filone si giunge alla conclusione che prima del 1891 non sono riscontrabili differenze apprezzabili nel PIL *pro capite* né distanze economiche tra il Nord e il Sud della penisola. A sostegno di tale tesi, l'analisi di Vittorio Daniele e Paolo Malanima del 2011 si serve dell'indice di Theil per misurare l'ampiezza dei divari regionali e per tracciarne l'evoluzione. Un aumento del valore dell'indice segnala un processo di divergenza regionale, una sua diminuzione, al contrario, manifesta un fenomeno di divergenza in atto. Attraverso la misurazione dell'indice si distingue una fase di repentino aumento delle disuguaglianze interregionali a partire dal 1891, con un picco raggiunto negli anni cinquanta: solo da questo momento l'indice comincerà lentamente a decrescere, inaugurando il primo, e sinora unico, fenomeno di convergenza regionale, conclusosi nel 1973<sup>13</sup>. Nell'area storiografica che individua le origini del divario nel periodo post unitario si collocano gli studi di Stefano Fenoaltea. Nel tracciare le linee dell'evoluzione del *gap* economico in Italia dichiara che «il divario storico ereditato con l'Unificazione, era più tra Ponente e Levante»<sup>14</sup>. Tale linea di demarcazione era dovuta alla natura dell'economia di quegli anni caratterizzata da un apparato industriale sostenuto dall'artigianato. Essendo tale industria al servizio delle élite, era naturale che essa si concentrasse presso le sue corti: le regioni tirreniche, luogo delle capitali pre unitarie. L'origine del divario tra Settentrione e Meridione, invece, deve essere ricercato nella fase di

---

<sup>11</sup> F. Simonelli, p.28.

<sup>12</sup> P. Bevilacqua, pp. 36-38.

<sup>13</sup> V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 91-95.

<sup>14</sup> S. Fenoaltea, *I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario* disponibile on line sul sito <http://www.rivistapoliticaeconomica.it/2007/mar-apr/Fenoaltea.pdf>, cit. p. 348.

industrializzazione post unitaria. Per Fenoaltea, il fallimento regionale è legato al fallimento dello sviluppo nazionale stesso, nella seconda metà dell'800. Per dimostrarlo, partiamo dall'analisi degli indici dell'industrializzazione relativa, calcolati dividendo le quote regionali della produzione industriale per le corrispondenti quote della forza lavoro maschile in modo tale da depurare i dati reali dell'industrializzazione dalle dimensioni delle varie economie. Con questa indagine si dimostra che ad eccezione della Lombardia, gli indici di Piemonte e Liguria, assi portanti del triangolo industriale che di lì a poco si sarebbe formato, si collocano sul livello medio nazionale, come le regioni della Campania e della Sicilia. Non esiste dunque un divario. Nel passaggio dalla fase agricolo - artigianale a quella industriale, il mercato si amplia, e, prescindendo dalla dimensione locale, riduce la rilevanza del contatto diretto con i consumatori, fondamentale nella fase dell'industria artigianale. Fattori come le risorse ambientali energetiche e facilità di trasporti, al contrario, diventano determinanti. La centralità rispetto alle maggiori economie europee e i perpetui corsi d'acqua nutriti dai ghiacciai alpini portano quindi il Settentrione in una posizione strategicamente vantaggiosa<sup>15</sup>. Questi fattori, unitamente a successive politiche economiche fallimentari diedero origine al divario economico tra Nord e Sud, ancora oggi largamente irrisolto. In conclusione, questi recenti studi evidenziano che, nonostante il Sud abbia avuto obiettivi svantaggi strategici come la posizione periferica rispetto all' Europa, la ristrettezza del mercato interno e il latifondo conservatore, la responsabilità del suo ritardo va addebitata anche a chi, per troppo tempo ha diffuso lo stereotipo del Mezzogiorno povero e rurale, ignorandone il passato industriale<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> *Ibidem* pp. 347-349.

<sup>16</sup> P. Bevilacqua, p. 59.

## 1.2 *Destra e Sinistra Storica: alle origini della “Questione Meridionale”*

All'epoca in cui la penisola italiana conquistò l'unità politica, la sua struttura produttiva presentava gravi ritardi rispetto alle principali economie europee, che già cavalcavano l'onda dell'industrializzazione. E anche le prospettive future lasciavano a desiderare. Il sottosuolo italiano, infatti, soffre da sempre una scarsità naturale di minerali e combustibili, la produzione agricola era insufficiente e non c'era speranza di sopravvivere alla concorrenza straniera in nessun settore dell'industria manifatturiera. Insieme all'arretratezza, un'altra complicazione per la politica post-unitaria, era senz'altro rappresentata da quella che già era definita “Questione Meridionale”. Questi insomma i due problemi principali che la Destra Storica, il primo schieramento politico a governare lo Stato italiano, si trovò ad affrontare.

Il principale obiettivo della classe dirigente si rivelò fin da subito la crescita dell'agricoltura. In un paese così ricco di differenze storiche e istituzionali, infatti, la struttura produttiva appariva omogenea, caratterizzata da un'economia rurale. La politica liberista e i nuovi trattati commerciali, unitamente ad una maggiore richiesta di derrate alimentari da parte dei Paesi industrializzati e di una minore concorrenza dell'Est Europa nel mercato dei cereali, determinarono una ascesa repentina dei prezzi che, insieme al contemporaneo aumento demografico, fece da stimolo all'estensione delle colture: ciò nell'immediato generò una crescita del prodotto agricolo del 47% tra il 1861 e il 1880<sup>17</sup>. L'estensione della tariffa doganale piemontese del 1851 a tutto il territorio nazionale, insieme ad altri accordi commerciali, crearono poi delle condizioni favorevoli alla specializzazione e all'esportazione.

L'andamento della produzione fu tuttavia eterogeneo: il tasso medio di valore aggiunto fu indubbiamente maggiore nelle colline

---

<sup>17</sup> Cfr. G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, Milano, Hoepli, 1911.

settecentriche e in Val Padana che nelle pianure e colline centro meridionali<sup>18</sup>. Nonostante il dislivello, comunque, le colture meridionali trassero anch'esse grossi benefici. Proprio in questi anni si rafforzarono la coltura della vite in Puglia, degli agrumi in Sicilia e in Calabria, dell'olivo e del mandorlo<sup>19</sup>. La crescita fu poi, nell'intera penisola, discontinua. Soltanto in alcune fasi il saggio medio annuo di valore aggiunto fu soddisfacente (3,3% nel biennio 1868-1870), in altre fu addirittura negativo (-12% nel 1867). La spiegazione risiede nel fatto che i progressi realizzati nell'agricoltura furono determinati da una congiuntura economica favorevole, e non da una modernizzazione del settore. L'aumento ininterrotto dei prezzi, se da una parte provocò un aumento del reddito, dall'altro non rese necessarie delle modifiche alla struttura fondiaria e alle forme di gestione della terra, ancora legate a contratti di colonia e di affitto a breve termine. Dal 1862, soprattutto nel Mezzogiorno, non vi fu una politica di valorizzazione della terra che rimodernasse il settore attraverso la diffusione di più razionali rotazioni colturali, l'allevamento stanziale, l'uso di concimi o il miglioramento delle infrastrutture rurali. La politica messa in atto si limitò ad un'estensione delle colture anche alle colline e alle zone montagnose, spesso a scapito del bosco e del pascolo. Nel decennio successivo gli investimenti furono più consistenti, ma circoscritti a lavori di miglioria fondiaria. Sebbene necessari e propedeutici a uno sviluppo venturo, non essendo tali lavori accompagnati da una accumulazione di capitale in termini di macchinari e più moderne attrezzature, non riuscirono a limitare gli effetti negativi della caduta dei prezzi verificatasi nel 1880.<sup>20</sup>

Gli storici dell'economia italiana hanno spesso discusso sui potenziali risultati che una riforma agraria efficace avrebbe portato sulle distanze interregionali. Il latifondo e i rapporti di lavoro semif feudale rappresentarono infatti la più grande piaga del Mezzogiorno pre e

---

<sup>18</sup> G. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. III, pp. 20 sgg.

<sup>19</sup> P. Bevilacqua, p.74.

<sup>20</sup> Cfr. G. Orlando, op. cit.

post-unitario, sia economicamente, perché ostacolarono un processo razionale di crescita produttiva, sia dal punto di vista sociale in quanto principale causa di malcontento tra le masse contadine. Per quanto riguarda il profilo dello sviluppo economico, un progetto di quotizzazione di terre incolte e un tentativo di accorpamento dei lotti in aziende di più grandi dimensioni, si sarebbe sicuramente tradotto in ammodernamento: uscire dalla concezione della terra quale fonte di sostentamento familiare, per approdare ad una più aperta logica di mercato. Ma anche dal punto di vista politico-sociale la cosa avrebbe generato vantaggi. La distribuzione delle terre avrebbe infatti significato convertire le diffidenti popolazioni meridionali alla causa dell'unitarismo. Ma con i presupposti di quegli anni una riforma agraria non era impresa facile, innanzitutto per la vastità del territorio e in secondo luogo per la mancanza di uno stock di capitale da versare nelle terre riscattate dal latifondo per ammodernarne la gestione e rinnovarne le colture<sup>21</sup>. Ma altre difficoltà si celavano dietro la volontà di distribuire le terre ai contadini affrancandoli dal latifondismo. A dimostrarlo ci sono gli effetti sortiti da una legge varata nel 1866, la quale disponeva la vendita di lotti appartenuti all'asse ecclesiastico. Ad acquistare tali appezzamenti non furono i contadini (economicamente impossibilitati a farlo) bensì i grandi proprietari e i vecchi notabili. E fu il carico tributario ad impedire l'affrancamento dalle logiche di sfruttamento baronale anche a quei contadini, che indebitandosi presso speculatori e usurai, erano riusciti ad acquistare piccoli lembi di terra. Il canone annuo comunale insieme con l'imposta fondiaria statale, rappresentarono una spesa eccessivamente onerosa, per cui in tanti furono costretti a rivendere ai vecchi agrari meridionali. L'errore strategico di una classe dirigente che mostrò di voler risolvere il problema della terra e insieme i drammi del Meridione, fu di non capire che una riforma tributaria più equa

---

<sup>21</sup> A. Massafra, S. Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, Venezia, Marsilio, 1988.

sarebbe stata non solo preliminare, ma anche più efficace di una faticosa riforma agraria<sup>22</sup>.

Che fosse una naturale conseguenza della centenaria amministrazione borbonica o meno, i dati sembrano dar ragione a quelle tesi che datano e rimandano la questione del divario al 1890. E una volta nato questo dislivello economico, la classe dirigente post-unitaria (la destra come la sinistra storica) non sembrò interessata a colmarlo. Non si impegnò in una politica pubblica a favore delle aree più depresse per rimanere coerente ad una linea economica liberista. Inoltre, alcune differenze economiche sembrano generarsi proprio dalla sua linea politico economica. Per esempio, la massiccia opera di bonifica portata a compimento negli anni '80 contribuì non poco allo sviluppo del ferrarese, delle valli del Comacchio e del Po. Anche l'Italia centrale se ne avvantaggiò grazie alle legge del 1878 che dichiarava di pubblica utilità la bonifica dell'Agro Romano. Il meridione invece dovette attendere sino al 1897 per le prime bonifiche effettuate in Sardegna, e un decennio dopo in Calabria<sup>23</sup>. I nuclei di borghesia rurale al Sud furono lasciati a se stessi, e ai loro tentativi di ampliamento dell'area delle colture estensive. Ad aggravare la situazione dell'economia agraria meridionale concorse pure, a fine secolo, la guerra doganale con la Francia che fece diminuire il valore complessivo dello scambio commerciale nazionale da 633 a 262 milioni tra il 1887 e il 1894. A farne le spese maggiori fu infatti il Sud Italia: perdite ingenti si registrarono nel settore dei vini, olio e agrumi, e il deprezzamento fu inarrestabile<sup>24</sup>. Tutto ciò in parte è causato dalle fallaci illusioni nutrite da tutta una classe dirigente ancorata alla convinzione che il Sud disponesse di risorse naturali e illimitate che da sole avrebbero portato alla crescita economica. Tanto forte fu la critica alla linea politica borbonica che si addossò ogni responsabilità del mancato sviluppo meridionale al passato. Vi era la convinzione che eliminati gli ostacoli

---

<sup>22</sup> G Alessio, *Saggio sul sistema tributario in Italia e i suoi effetti economico sociali*, Roma – Torino - Firenze, 1883, vol. I, pp. 88 e sgg.

<sup>23</sup> P. Bevilacqua *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazioni e trasformazioni dell'agricoltura in Storia dell'agricoltura italiana*, Venezia, Marsilio, 1989.

<sup>24</sup> F. De Felice, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, s.e. 1971.

alla crescita, il Sud avrebbe conosciuto la prosperità. Ma esaminate le principali politiche messe in atto nei primi trent'anni dell'Unità, si può affermare che in parte mancò anche la determinazione a risollevarle le drammatiche sorti meridionali.

Infine se la politica liberoscambista sostenne - almeno in un primo momento - la crescita delle colture meridionali, non si può dire lo stesso per quanto riguarda l'industria. Quando nell'ottobre 1860 le tariffe protezionistiche vigenti fino a quel momento nel Regno meridionale furono abolite, le imprese meridionali ebbero grosse difficoltà, e le più deboli furono costrette a chiudere. Quel che avvenne fu quindi un fenomeno di deindustrializzazione. I primi squilibri regionali si stavano generando.

### 1.3 *Le Leggi speciali per Napoli e la Basilicata: L'Età Giolittiana*

L'inizio del nuovo secolo fu caratterizzato da una nuova e più favorevole congiuntura economica mondiale. Grazie alla scoperta delle miniere aurifere del Transvaal, all'uso di nuove risorse energetiche come elettricità e petrolio, e il generale progresso tecnico-scientifico, il continente europeo conobbe un'intensa fase di crescita per produzione, consumo e investimenti<sup>25</sup>. Anche l'Italia sperimentò nell'ultimo scorcio di secolo uno sviluppo economico senza precedenti. Il prodotto aggregato aumentò del 2,4% all'anno tra il 1896 e il 1913, quello pro-capite dell'1,7. Oltre al favorevole scenario mondiale, i fattori principali della crescita furono: il progresso del settore agricolo che, grazie a politiche di ammodernamento, conobbe un saggio medio annuo di variazione del valore aggiunto dell'1,8% tra il 1897 e il 1925<sup>26</sup>; le politiche di risanamento finanziario e di intervento pubblico; infine l'emigrazione che funzionò sia come alleggerimento del rapporto squilibrato tra risorse sempre più scarse e popolazione in crescita, sia come sistema di prosciugamento del

---

<sup>25</sup> D. S. Landes, *Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell'Europa occidentale, 1750-1914* in *Storia economica Cambridge*, vol. VI.

<sup>26</sup> Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Rivista dell'associazione Rossi Doria*, Franco Angeli, 2002, vol. III, pp. 25-32.

disavanzo grazie alle rimesse dall'estero<sup>27</sup>. Di fondamentale importanza fu la politica economica di Giovanni Giolitti che, quasi ininterrottamente, guidò il Paese tra il 1903 e il 1914. I provvedimenti cardine del suo governo furono assunti per il prosieguo dei lavori pubblici, per le opere di bonifica, e infine per la nazionalizzazione delle ferrovie e delle assicurazioni sulla vita. Progetti per una riforma tributaria in senso progressivo furono realizzati invece solo parzialmente<sup>28</sup>. La nascita di numerosi enti pubblici, di attività parallela a quella ministeriale, testimonia il maggior ruolo dello Stato nell'economia del Paese, fermo restando i principi liberisti. L'Italia era finalmente sulla via della crescita economica moderna.

Tuttavia fu proprio in questi anni che il divario regionale in Italia assunse una dimensione rilevante. In primo luogo la crescita dell'agricoltura si registrò più a Nord che a Sud. Complice un imponente regime protettivo alla cui abolizione il Parlamento si oppose (nel 1901 cadde per due volte un progetto di legge diretto ad abolire il dazio sul grano), la produzione agricola del quadrilatero padano (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia) provvedeva già nel 1913 ai due terzi della produzione nazionale del frumento<sup>29</sup>, e nel primo decennio del '900 la sua produttività crebbe del 2%, percentuale doppia di quella delle regioni centrali e meridionali. In secondo luogo, l'industria meridionale non prese parte al processo di crescita che pure stava avvenendo nel Nord Ovest. Anzi ne fu svantaggiata: a causa della riduzione dei costi di trasporto e quindi dell'integrazione commerciale tra regioni e della crescente competizione estera, molte imprese meridionali furono costrette a chiudere i battenti<sup>30</sup>. Questo in parte deriverebbe dagli svantaggi competitivi preesistenti al Sud, come la ristrettezza del mercato interno e la distanza geografica dall'Europa industrializzata. Il divario Nord Sud apparirebbe come «il risultato del graduale processo di

---

<sup>27</sup> V. Castronovo, pp. 113-114.

<sup>28</sup> A. Papa, *Classe politica e intervento pubblico nell'età giolittiana: la nazionalizzazione delle ferrovie*, Napoli, 1973.

<sup>29</sup> Porisini, *Produzione e produttività del frumento in Italia durante l'età giolittiana*, in *Quaderni Storici* n. 14, 1970.

<sup>30</sup> P. Bevilacqua, p. 48-53.

riallocazione dei fattori di produzione, delle manifatture e delle attività commerciali»<sup>31</sup>.

La classe dirigente, prendendo consapevolezza di queste distanze economiche, decise di fare uno strappo alla regola del liberismo sfrenato: per la prima volta dall'Unità il Parlamento votò per una legislazione speciale a sostegno dell'economia meridionale.

Molte furono le iniziative pubbliche assunte allo scopo di favorire l'industrializzazione e l'afflusso di capitali nelle regioni meridionali. A partire dal 1914 leggi speciali a favore di Basilicata, Calabria, Sardegna e Puglia si vennero ad aggiungere alle disposizioni già in vigore per la Sicilia. La più importante di tutte fu la legge speciale per il "Risorgimento Economico" di Napoli, adottata per incoraggiare la nascita di un polo di sviluppo industriale. Tutti gli economisti e politici del tempo, come Fortunato, Colajanni e Nitti, sembravano essere d'accordo sul fatto che l'unica via da percorrere per bloccare il ritardo economico del Sud era quella dell'industrializzazione, che quindi doveva essere caldeggiata dalla politica economica. La legge per Napoli del 1904, contemplava una serie di agevolazioni economiche e finanziarie per le imprese che si fossero stabilite a Napoli e nel suo interland. Per esse erano infatti previste esenzioni fiscali e crediti a basso tasso di interesse. Inoltre, per sorreggere l'iniziativa privata, furono presi impegni per la realizzazione di opere pubbliche, dal miglioramento della struttura viaria all'istituzione di scuole tecniche e professionali<sup>32</sup>. Inoltre furono avviate industrie come l'Ilva a Bagnoli nel 1909 o l'industria idroelettrica per lo sfruttamento delle acque del Volturno<sup>33</sup>. Nel 1904 tali misure vennero estese dapprima in Basilicata, poi in Calabria, ed infine nel resto delle regioni meridionali.

Fu grazie a queste iniziative legislative che alla vigilia della Grande Guerra, Napoli poteva vantare la quota del 10% degli addetti ad

---

<sup>31</sup> V. Daniele, P. Malanima, pp. 69-71.

<sup>32</sup> A. De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)* in *La Campania*, pp. 501 e sgg.

<sup>33</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, p. 25.

attività meccanica sul totale nazionale<sup>34</sup>. Gli esiti positivi furono comunque minori delle aspettative. *In primis* il limite dell'economia meridionale continuò a risiedere nella carenza naturale di fonti energetiche e nel persistere di antiquati metodi di conduzione agricola. La rinascita del Mezzogiorno fu poi ostacolata, secondo una parte consistente della storiografia tradizionale, dall'assenza di vocazione imprenditoriale al Sud e dallo scarso grado di autonomia della società civile<sup>35</sup>. I critici di Giolitti, invece, responsabilizzarono la stessa politica economica governativa per i suoi limitati effetti. Gaetano Salvemini per esempio, definì lo statista piemontese “ministro della malavita” accusandolo di aver favorito l'industria protetta, le oligarchie operaie del Nord e la grande proprietà terriera del Sud ostacolando il progresso delle sue migliori forze produttive<sup>36</sup>. Secondo il giudizio di Davis, barriere allo sviluppo erano costituite dall'opposizione politica dei proprietari terrieri del Sud (essi, pienamente inseriti nelle logiche di affarismo, clientelismo e trasformismo giolittiano, temevano che l'industrializzazione portasse con sé il rovesciamento degli equilibri di potere vigenti), ma anche dall'azione dell'esecutivo che concesse esclusivamente a compagnie del Nord i lavori pubblici a Napoli, e lo stesso fece con le opere di bonifica delle terre lucane<sup>37</sup>. Per la letteratura critica insomma, il sostegno legislativo al Meridione inaugurato con la stagione giolittiana, celava uno sfruttamento cinico dello stesso.

#### 1.4 1911 - 1951: Il Mezzogiorno e le due guerre mondiali

Nella storia evolutiva del divario interregionale, il periodo delle due guerre mondiali assume un ruolo significativo. A partire dal 1911, infatti, la distanza economica tra le Regioni italiane aumentò vertiginosamente, raggiungendo il suo picco di massima espansione nel 1951: la quota della produzione aggregata nazionale fornita dal

---

<sup>34</sup> L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno*, Napoli, 1968.

<sup>35</sup> V. Castronovo, p.167.

<sup>36</sup> G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*, Bari - Roma, Laterza, 2008.

<sup>37</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, p. 25.

Mezzogiorno è pari in quell'anno al 24%, con una popolazione che rappresenta il 37% dell'intera penisola<sup>38</sup>.

Il primo momento critico è rappresentato dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Sebbene l'economia dell'intero Paese risentì dei costi sociali ed economici del conflitto, fu il Sud a pagarne le spese maggiori. Il Nord della penisola, infatti, fu in parte risarcito grazie all'espansione dell'industria pesante. Le ingenti risorse destinate dallo Stato alla preparazione bellica moltiplicarono il capitale dell'industria e costituirono quindi per le imprese operanti nei settori di base oltre che nella produzione militare, un'importante opportunità di espansione<sup>39</sup>. Queste imprese però erano localizzate prevalentemente nelle regioni Settentrionali e per questo motivo aumentarono il *gap* tra un Nord sempre più industrializzato e un Sud sempre più limitatamente agricolo.

La situazione peggiorò ulteriormente negli anni '20. In questo periodo agli esiti disastrosi del conflitto si andò d aggiungere la Grande Depressione e le conseguenti tendenze protezionistiche nelle politiche economiche internazionali<sup>40</sup>. Il continente europeo ne risentì drammaticamente e cominciò a percorrere la strada del declino che lo avrebbe portato a perdere l'egemonia mondiale. Pure l'Italia ovviamente patì tali avvenimenti. Sul piano del divario interregionale, le conseguenze furono, se possibile, ancora più rilevanti. Le limitazioni della politica migratoria dell'amministrazione statunitense si ripercossero sul rapporto tra produzione e popolazione. Il meridione d'Italia, dove il flusso migratorio era stato più consistente, vide diminuire il suo PIL pro-capite. Ma di fondamentale interesse è anche la politica economica del regime fascista, dal 1922, storico anno della "Marcia su Roma", allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Innanzitutto Mussolini, per fare dell'Italia una grande potenza, lanciò nel 1925 una campagna per l'autosufficienza nel consumo di grano. Il progetto autarchico che è passato alla storia

---

<sup>38</sup> V. Daniele, P. Malanima, p. 93.

<sup>39</sup> A. Del Monte, A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978, p.89.

<sup>40</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, p.28.

con il nome di “Battaglia del grano” favorì il settore agricolo più arretrato e meno redditizio. Se la produzione del grano si moltiplicò (in soli sei anni si passò da 50 a 81 milioni di quintali<sup>41</sup>), questo avvenne a scapito delle colture specializzate del Sud<sup>42</sup>. Per dare una misura dell’ampliamento del divario dovuto a tali misure, è sufficiente dire che la stima del valore aggiunto per addetto in Sicilia era il 40% più alto della media italiana nel 1891; nel 1951 era di 5 punti percentuali più bassa. Lo stesso accadde in Sardegna (da +62 a -14%), in Puglia (da +10 a -18%) e in Calabria (da +17 a -38%)<sup>43</sup>. Un caposaldo della politica fascista che invece beneficiò il Sud, fu l’impegno nella bonifica integrale ad opera di Arrigo Serpieri nel 1928. Le bonifiche, che in parte furono un mezzo per assorbire l’elevata disoccupazione, interessarono, il Tavoliere pugliese, il Metapontino in Basilicata, e altre zone circoscritte nei pressi di Sibari, Lamezia, Rosario e Catania. Anche queste misure però non ridussero la distanza del Meridione dal resto d’Italia: solo un quarto dei 400.000 ettari bonificati si trovava al Sud<sup>44</sup>. A goderne i benefici maggiori furono le regioni dell’Emilia Romagna, del Veneto e del Lazio<sup>45</sup>. Anche nel settore secondario, il regime fascista sembra aver cristallizzato e accentuato le differenze. Mussolini si impegnò per favorire l’industrializzazione di nuove zone, fuori dal triangolo industriale. Ma anche in questo caso la sua azione si concentrò in città del Centro – Nord<sup>46</sup>. Persino la riforma bancaria del 1927 generò una canalizzazione degli investimenti nel Centro Nord, così come l’istituzione dell’IRI (Istituto di Ricostruzione Industriale) intervenne con i suoi fondi per l’industria nazionale concentrata nel Settentrione d’Italia<sup>47</sup>. Poi assai violento fu l’impatto della seconda guerra

---

<sup>41</sup> P. A. Faita, *La politica agraria del fascismo: i rapporti fra le classi rurali, le scelte produttive*, IRSSAE Piemonte Progetto storia, Chivasso, 1995.

<sup>42</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, p.29.

<sup>43</sup> *Ivi*, op. cit. p.30. Cfr. E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>44</sup> V. Zamagni, *Dalla periferia al centro: La seconda rinascita economica dell’Italia, 1861-1990*, Bologna, Il Mulino, 1993.

<sup>45</sup> A. Saltini, *Dove l’uomo separò la terra dalle acque, Storia delle bonifiche in Emilia - Romagna*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.

<sup>46</sup> R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, Milano, Il Saggiatore, 1988.

<sup>47</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, p.31.

mondiale, il terzo momento significativo nella fase 1911-1951. Le ripercussioni della guerra sull'economia italiana furono infatti pressoché simili a quelle generate dal primo conflitto del 1914. Il riarmo incoraggiò le industrie pesanti localizzate a Nord e ora possedute parzialmente dall'IRI. Il divario ne risultò aggravato giacché i bombardamenti si abbattono soprattutto sui pochissimi poli industriali presenti al Sud. Valutazioni quantitative ci dicono che il 39% delle piante industriali meridionali furono rase al suolo. La percentuale sale al 67% nel caso di Napoli<sup>48</sup>. Non meno incisivo fu l'effetto della sconvolgente inflazione venutasi a delineare con l'occupazione dell'alleato americano: la domanda di beni crebbe rapidamente, senza trovare una risposta nell'offerta<sup>49</sup>.

Infine gli aiuti del Piano Marshall, destinati ad una urgente ricostruzione, riguardarono principalmente l'industria. Per la concentrazione dei poli in limitatissime zone dell'Italia del dopoguerra, non meraviglia quindi che l'84,3% delle agevolazioni finanziarie si diressero a compagnie del Centro Nord<sup>50</sup>.

**L'evoluzione del PIL del Nord e del Sud (1861-2010) prezzi 1911  
(Fonte: V. Daniele P. Malanima – Il divario Nord-Sud in Italia p.204-211)**

	Popolazione		PIL			
	<i>Nord (migliaia)</i>	<i>Sud (migliaia)</i>	<i>Nord (milioni)</i>	<i>Sud (milioni)</i>	<i>Sud/Nord %</i>	<i>Sud/Italia %</i>
<b>1861</b>	16.256	9.500	5.478,3	3.182,5	58	37
<b>1891</b>	19.562	11.599	8.881,9	4.918,4	55	36
<b>1911</b>	22.752	12.943	14.106,2	6.613,9	47	32
<b>1936</b>	27.139	15.164	24.072,3	8.006,6	33	25
<b>1951</b>	29.606	17.553	32.359,4	10.180,7	31	24
<b>1973</b>	35.272	18.978	100.877,9	34.426,1	34	25
<b>2010</b>	39.693	20.908	197.949,0	60.758,6	31	23

<sup>48</sup> Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, Bologna, Il Mulino, 2011.

<sup>49</sup> S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Roma, Piero Lacaita editore, 2000.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

**PIL pro capite regionale 1891 – 2010 (in euro del 2010)**  
**(Fonte: V. Daniele, P. Malanima – Il divario Nord- Sud in Italia p.68)**

<b>Regioni</b>	<b>1891</b>	<b>1911</b>	<b>1936</b>	<b>1951</b>	<b>1973</b>	<b>2010</b>
<i>Piemonte</i>	2.684	3.928	6.145	8.209	17.906	27.937
<i>Lombardia</i>	2.918	4.137	6.255	8.507	18.718	32.426
<i>Veneto</i>	2.089	2.873	4.464	5.207	15.851	29.966
<i>Liguria</i>	3.205	4.973	7.436	8.223	17.000	26.925
<i>Emilia</i>	2.823	3.744	4.657	5.599	17.676	31.336
<i>Toscana</i>	2.648	3.325	4.488	5.295	16.155	28.299
<i>Umbria</i>	2.781	3.032	4.165	4.290	13.538	23.713
<i>Marche</i>	2.421	2.876	3.499	3.984	15.016	26.264
<i>Lazio</i>	3.400	4.194	5.206	5.564	15.922	30.587
<i>Abruzzi</i>	1.899	2.363	2.543	3.331	11.498	20.789
<i>Campania</i>	2.897	3.595	3.775	3.806	10.342	16.353
<i>Basilicata</i>	2.018	2.497	2.528	2.847	11.037	18.672
<i>Puglia</i>	2.898	3.067	3.191	3.403	10.731	16.929
<i>Calabria</i>	1.880	2.473	2.199	2.859	9.629	16.855
<i>Sicilia</i>	2.652	3.059	3.200	3.328	10.659	17.438
<i>Sardegna</i>	2.572	3.182	3.630	4.304	12.094	20.333
<i>Italia</i>	2.627	3.440	4.495	5.349	14.797	25.668
<i>Nord</i>	2.694	3.673	5.258	6.481	17.018	30.008
<i>Sud</i>	2.515	3.030	3.131	3.441	10.670	17.513
<i>Sud/Nord (%)</i>	<b>93</b>	<b>82</b>	<b>60</b>	<b>53</b>	<b>63</b>	<b>58</b>

## **Cap. 2 LA CASSA DEL MEZZOGIORNO**

### *2.1 La Cassa del Mezzogiorno: Linee storiche*

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, emersero subito con chiarezza quali erano gli obiettivi più urgenti dell'azione pubblica: la ricostruzione e la conversione delle industrie. In questa occasione però, l'esigenza di risollevarne l'economia italiana dal fragile stato in cui era piombata, venne affrontata in maniera congiunta rispetto all'altro grande problema del Paese, quello del divario economico. Il disastro del conflitto colpì in misura relativamente maggiore il Mezzogiorno, aggravando le distanze interregionali in Italia. A

dimostrarlo è il reddito delle popolazioni meridionali, che subì una drastica diminuzione. Posto a cento il livello nel 1928, il reddito *pro capite* risultava in lire costanti pari a 75 nel 1948<sup>51</sup>. La piaga della disoccupazione colpiva il 50% della popolazione in Puglia, e circa il 33-37% in zone della Calabria e della Lucania. La metà dei coltivatori diretti nel Meridione versava in uno stato di miseria: percentuale altissima, soprattutto se confrontata con il 6% del Nord della penisola<sup>52</sup>. Tutto ciò contribuì a riaprire il dibattito sul divario, la più grande distorsione del capitalismo italiano sin dai tempi dell'Unità. Il fattore che rappresentò una novità nel panorama socio-economico, e forse quello che più convinse per un intervento a favore del Mezzogiorno, fu l'inasprimento delle lotte contadine al Sud. La fonte di preoccupazione non era il mero verificarsi delle occupazioni, seppur numerosissime: più grave appariva la minaccia del Partito Comunista, che nel 1948 era riuscito ad aumentare i suffragi al Sud ponendosi alla guida di tali disordini<sup>53</sup>. Ciò, in un clima che già preannunciava una divisione del mondo in blocchi, non poteva essere sottovalutato dagli USA, che proprio negli anni del conflitto avevano cristallizzato la posizione di superpotenza mondiale. Era stata proprio la fobia dell'espansione rossa unita alla paura del tracollo dell'economia europea e una conseguente crisi di sovrapproduzione interna che portò gli Stati Uniti all'elaborazione di un piano di aiuti per la ricostruzione dell'Europa. E fu nel tentativo di porre un freno alle agitazioni contadine che, in Italia, alcuni economisti avanzarono l'idea di destinare gli aiuti internazionali verso la fragile economia meridionale. La storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno comincia nel 1950 con l'avvio di una coraggiosa riforma agraria. Tale obiettivo venne portato a compimento attraverso tre provvedimenti: la Legge Sila, la Legge Stralcio e la Legge per la Sicilia. Complessivamente si tradussero nell'esproprio e nella distribuzione di 760.000 ettari di terra, di cui il 60% localizzato a Sud, a 113.000

---

<sup>51</sup> SVIMEZ, *Un secolo di statistiche Nord e Sud 1861-1961*, Roma, 1961, p.13.

<sup>52</sup> R. Greco, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, Roma, 1950.

<sup>53</sup> E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1946.

assegnatari in cambio di pagamenti reali di trenta annualità<sup>54</sup>. La riforma agraria del 1950 ebbe il merito principale di estirpare la piaga del grande latifondo e anche di assorbire temporaneamente l'alta disoccupazione. Ma i risultati furono parecchio inferiori delle aspettative: nelle campagne del Sud non aumentò né la produttività né il reddito della popolazione. Ciò accadde principalmente perché i fondi dei proprietari medi non furono interessati dalla suddivisione in lotti. Inoltre, non ci fu nessuna assistenza tecnica o finanziaria per i coltivatori assegnatari. La riforma agraria non generò quindi condizioni tali da sostenere incrementi di produttività o di reddito nel lungo periodo<sup>55</sup>. La seconda tappa dell'intervento straordinario fu l'istituzione - con legge 10 agosto 1950, n. 646 - della Cassa del Mezzogiorno, ente pubblico italiano. L'idea di un intervento pubblico così diretto verso le aree depresse del Paese maturò nella mente dell'economista Saraceno e del suo collaboratore Menichella, già fondatori dello Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) nel 1947. Mutuata dalla "Tennessee Valley Authority", la Cassa del Mezzogiorno avrebbe agito secondo due criteri: la sua spesa sarebbe stata aggiuntiva rispetto agli interventi ordinari del Governo; il suo programma sarebbe stato condotto su un piano pluriennale<sup>56</sup>. La Cassa avrebbe inoltre rappresentato un valido interlocutore, in quanto unico e indipendente, per istituzioni come la BIRS (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo) e la Banca Mondiale che si accingevano a prestare soccorso all'economia europea disastata<sup>57</sup>. Il testo del disegno di legge per l'istituzione della Cassa, scritto da Menichella e Giordani per il Governo De Gasperi si apre con la definizione della sua natura giuridica, quale ente di diritto pubblico. «Gli articoli successivi al primo ne indicano le finalità: il finanziamento e l'esecuzione di programmi di intervento pubblico a carattere straordinario; i settori d'intervento: la bonifica, l'irrigazione, la trasformazione agraria, la sistemazione di bacini montani, la

---

<sup>54</sup> M. Bandini, *La riforma fondiaria; 1950-1960*, in *I piani di sviluppo in Italia dal 1945 al 1960*, Milano, 1960.

<sup>55</sup> V. Castronovo, pp. 397 e sgg.

<sup>56</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, p. 38.

<sup>57</sup> D. Menichella, *Scritti e discorsi scelti*, Banca d'Italia, Laterza, Bari, 1986, pp. 282-283.

viabilità minore, gli acquedotti e le fognature, gli impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli, le opere di interesse turistico; l'area di intervento: le otto regioni meridionali più le province di Latina e Frosinone». Secondo l'impostazione originaria la Cassa avrebbe dovuto elaborare progetti esecutivi da sottoporre all'approvazione del Ministro del Tesoro di concerto con i Ministri dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura. I 100 miliardi annuali per dieci anni nella disponibilità della Cassa, sarebbero stati costituiti in parte da prestiti concessi dall'IMI alle imprese (a loro volta provenienti dai fondi ERP), in parte da stanziamenti di bilancio. L'autonomia dell'ente, sia finanziaria che esecutiva, era molto ampia. Innanzitutto esso poteva assumere impegni anche maggiori delle annualità disponibili e contrarre prestiti esteri con la garanzia dello Stato. Nelle modalità d'esecuzione invece, era libera di procedere mediante concessione, appalti o in economia. Il presidente della Cassa infine, aveva la piena discrezionalità in materia di reclutamento del personale. Una così ampia autonomia, auspicata dall'amministrazione statunitense (e dalla BIRS), fu però fortemente intaccata sia dal Governo, sia dall'iter parlamentare che precedettero la sua istituzione. Il Governo modificò il testo nella misura in cui istituì un nuovo organo in seno all'ente, il Comitato dei Ministri. Di nomina del Presidente del Consiglio dei Ministri, esso avrebbe approvato i programmi di opere da eseguirsi. Il Parlamento invece mutò proprio la natura dell'ente: da ente di diritto pubblico, la Cassa divenne organo dello Stato con personalità giuridica. Ovviamente, l'insieme di tali modifiche voleva l'inquadramento della Cassa nella rete del potere partitico: purtroppo, fu proprio la sua politicizzazione a determinarne il fallimento.

Tuttavia, all'epoca della sua costituzione, si nutrivano grandi speranze: il Meridione rappresentava un limite ad una completa industrializzazione italiana, e ad un maturo inserimento nell'alveo del mercato economico europeo. La prima fase della Cassa, la cui durata fu prolungata da 10 a 12 anni con la L. 94/1952, prevedeva una fase di preindustrializzazione: questa faceva affidamento dal lato dell'offerta

sulle economie esterne che avrebbe creato la costruzione di nuove infrastrutture, e dal lato della domanda sugli effetti moltiplicativi di reddito che avrebbe generato la spesa aggiuntiva della Cassa<sup>58</sup>. Tale spesa sarebbe servita a contenere i costi di produzione delle imprese, creando per esse un mercato locale in modo da rendere più conveniente l'investimento al Sud. Ma le aspettative erano troppo ottimistiche e di gran lunga superiori agli effetti reali che seguirono. Per quanto riguarda le economie esterne da infrastrutture, ci sarebbe voluto molto tempo prima che si concretizzassero: tra la produzione e l'approvazione dei progetti, le concessioni tramite appalti e gare, l'esecuzione delle opere e la conseguente produzione delle economie sarebbero passati anni. Relativamente alla spesa aggiuntiva, essa avrebbe generato i suoi vantaggi nel Meridione solo parzialmente. Degli effetti moltiplicativi del reddito avrebbe beneficiato in misura maggiore il Nord<sup>59</sup>, poiché qui si acquistavano i materiali da usare nei cantieri meridionali<sup>60</sup>. Il Mezzogiorno avrebbe quindi ampliato il mercato interno del Nord, assorbendo ben il 70% delle esportazioni nette del Nord Ovest<sup>61</sup>. Era chiaro che la prima fase esecutiva dell'intervento straordinario, sebbene necessaria, non era sufficiente a generare un autonomo processo di sviluppo locale. In questo contesto emerse la figura di Pasquale Saraceno, da sempre sostenitore di un più coraggioso intervento diretto all'industrializzazione nel Mezzogiorno. Durante un Convegno della Cassa del Mezzogiorno, tenutosi a Napoli nel 1953, egli presentò il suo piano di industrializzazione, che prese il nome dall'allora Ministro del Bilancio Vanoni. Dal momento che le misure di agevolazione non avevano stimolato sufficientemente gli investimenti privati, Saraceno sosteneva che la via per lo sviluppo meridionale passava da investimenti pubblici diretti. Lo Schema Vanoni fu approvato dal Governo privo di sostanziali modifiche. Ad esso seguì la L. 634/1957 che, oltre a prorogare la durata della Cassa

---

<sup>58</sup> S. Cafiero, pp. 11-39.

<sup>59</sup> V. Daniele e P. Malanima ritengono che nel 1949 era stato già previsto che ben il 60% degli effetti di reddito derivanti dalla spesa aggiuntiva sarebbero andati al Nord. Tale argomento fu usato anche in sede parlamentare per convincere i settentrionali contrari all'intervento straordinario. *Il divario Nord Sud in Italia*, p.77.

<sup>60</sup> S. Cafiero, p.41.

<sup>61</sup> V. Castronovo, p.400.

sino al 1965 adeguandone pure la dotazione finanziaria, introdusse nuove misure di sostegno all'industrializzazione. I contributi in conto interessi sui finanziamenti e le agevolazioni fiscali, già inaugurate nella prima stagione dell'intervento straordinario, furono rafforzati negli effetti da contributi a fondo perduto per gli investimenti di imprese localizzate in comuni con popolazione inferiore ai 75.000 abitanti. Inoltre fu prevista la costituzione di " Consorzi per le Aree di Sviluppo Industriale" con un contributo della Cassa fino al 50% delle spese; si prescrisse la localizzazione nel Sud del Paese della quota minima del 60% di nuovi impianti di creazione delle imprese a partecipazione statale; si autorizzò la Cassa alla costruzione e al finanziamento di scuole professionali nel Mezzogiorno. I benefici in termini di riduzione di divario vennero però attutiti dalle due leggi successive, la n. 635 dello stesso anno, a favore delle aree depresse del Centro Nord, e la 623 del 1959 per il sostegno di piccole e medie imprese sull'intero territorio nazionale, il cui indirizzo dava luogo, come ha notato Giuliano Amato, ad un contrasto insanabile con l'indirizzo meridionalista<sup>62</sup>. Le competenze della Cassa furono infine largamente estese perdendo il carattere di straordinarietà, e, sostituendosi sempre più negli impegni di pertinenza delle amministrazioni ordinarie, persero pure quello di aggiuntività<sup>63</sup>. La seconda stagione della Cassa, diretta all'industrializzazione, piuttosto che alla produzione di uno sviluppo uniformemente diffuso sul territorio, autoctono e duraturo, generò effetti reali di crescita concentrati in pochi complessi industriali, le famose "Cattedrali nel deserto", come il centro siderurgico di Taranto o le piante chimiche e petrolchimiche di Montecatini. Regioni come l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata e la Campania furono beneficiate in misura limitatissima. Il fatto che molte delle imprese insediatesi a Sud, mantenevano i loro centri operativi al Centro Nord, limitava peraltro la concentrazione di

---

<sup>62</sup> S. Cafiero, pp. 49-51.

<sup>63</sup> S. Cafiero, p. 54.

risorse al sud. La strategia per poli stava fallendo<sup>64</sup>.

	CONTENUTO	EFFETTI
<b>RIFORMA AGRARIA (1950)</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Legge Sila</li> <li>• Legge Stralcio</li> <li>• Legge per la Sicilia</li> </ul>	Inaugura intervento straordinario a favore delle aree depresse del Mezzogiorno attraverso l'esproprio e la distribuzione di 760 mila ettari di terra ai contadini meridionali	Sradicamento del latifondismo meridionale. Nell'immediato parziale diminuzione della disoccupazione. Risultati inferiori alle aspettative per assenza di assistenza tecnica e finanziaria ai contadini e mancata applicazione delle leggi a molte proprietà dei ceti medi.
LEGGE N. 646, 10 agosto 1950	Istituzione della Cassa del Mezzogiorno, ente di diritto pubblico per il finanziamento e l'esecuzione di programmi straordinari per il Mezzogiorno Prevede: fase di pre-industrializzazione	Nell'immediato, a differenza di quanto sperato, la costruzione delle infrastrutture non produsse economie esterne, né si produsse l'effetto moltiplicativo del reddito attraverso la spesa aggiuntiva destinata al Mezzogiorno.
LEGGE n. 94/1952	Proroga la durata della Cassa dai 10 anni inizialmente previsti a 12	
SCHEMA VANONI (1954)	Prevede investimenti pubblici diretti nel Mezzogiorno	Benefici in termini di riduzione del divario interregionale.
LEGGE n. 634/1957	Proroga durata Cassa fino al 1964 e introduce nuove forme di sostegno all'industrializzazione (ad es. contributi a fondo perduto per investimenti localizzati in piccoli comuni)	Benefici in termini di riduzione del divario interregionale.

<sup>64</sup> P. Bevilacqua, p. 144.

	CONTENUTO	EFFETTI
LEGGE n. 635/1957	Interventi a favore delle aree depresse del Centro - Nord.	Risultano attutiti gli effetti in termini di riduzione del divario poiché viene vanificato il carattere di straordinarietà dell'intervento per il Mezzogiorno.
LEGGE n. 623/1959	Azione di sostegno a favore delle piccole e medie imprese su tutto il territorio nazionale.	
LEGGE n. 717/1965	Proroga la durata della Cassa sino al 31 dicembre 1980. Integra l'azione della Cassa nel quadro più ampio della programmazione nazionale	Crescente politicizzazione e burocratizzazione della Cassa. Secondo alcuni ne decretò il fallimento.

## 2.2 *La fase di convergenza negli anni sessanta*

Con gli anni cinquanta ebbe inizio una stagione di intenso sviluppo per l'economia italiana. Grazie a fattori come il basso costo della manodopera, l'adozione di tecniche di produzione più efficienti e l'assistenza americana volta alla ricostruzione, gli anni passati alla storia come quelli del "Boom economico" registrarono tassi di crescita record, i più alti della storia unitaria. Per dare qualche dato, tra il 1952 e il 1961 il PIL a prezzi costanti aumentò del 5,7%, il valore aggiunto dell'industria di trasformazione raggiunse l'8,1% annuo<sup>65</sup> e infine gli investimenti nell'industria manifatturiera passarono dal 4,5% del reddito nazionale lordo al 6,3%<sup>66</sup>. Negli anni sessanta l'Italia aveva finalmente annullato le distanze economiche con l'Europa occidentale. Ai fini della nostra analisi, è essenziale sottolineare il ruolo essenziale che la modernizzazione dell'industria meridionale ricoprì nel

<sup>65</sup> S. Cafiero, pp. 54-55.

<sup>66</sup> V. Castronovo, pp. 410-411.

fenomeno complessivo del miracolo italiano<sup>67</sup>: difatti, il ciclo espansivo dell'economia nazionale coincise con il primo - e finora unico - episodio di convergenza tra le due sezioni del Paese. Tracciamone i principali aspetti quantitativi.

Tra il 1951 e il 1971 nel Mezzogiorno, il PIL *pro capite* crebbe ad un prodigioso tasso annuale del 5,77%. Il divario regionale nel prodotto per addetto si ridusse sensibilmente, passando dal 53% del 1951 al 33% del 1971<sup>68</sup>. Di questi 20 punti percentuali guadagnati dal Meridione rispetto alla media nazionale, 14 sono riconducibili all'aumento della produttività; i restanti 6 ad una riduzione significativa della popolazione, dovuta ad un vecchio fenomeno, l'emigrazione, con nuove destinazioni, l'Italia Settentrionale e l'Europa Occidentale. Ad ogni modo, l'aumento del prodotto per addetto fu dovuto in primo luogo al declino dell'agricoltura a favore dell'industria e dei servizi: la popolazione attiva occupata nel primario scese tra 1951 e il 1971 dal 58 al 30%, mentre quella nel secondario raddoppiò dal 17 al 35%. La produttività dell'industria meridionale crebbe quindi dal 76.4% al 99.1% rispetto a quella del Centro Nord. Il consumo *pro capite* triplicò in termini reali (ne è una prova il numero delle macchine sulle strade, che passò da 125,000 a 3,3 milioni) e circa 54,000 km di strade furono costruiti in quegli anni. Anche gli indicatori sociali erano diventati simili nelle due sezioni della penisola: il tasso di alfabetizzazione guadagnò 12 punti percentuali, chiudendo il divario esistente con il resto della nazione e l'aspettativa di vita alla nascita raggiunse i 71 anni anche nel Mezzogiorno<sup>69</sup>.

A determinare questo periodo di convergenza furono molteplici fattori. Il più rilevante fu il cambiamento strutturale che si verificò in Italia grazie al Boom economico. In quegli anni ci fu difatti un passaggio di manodopera dal settore agricolo a quello a più alta redditività dell'industria. Questa riallocazione della forza lavoro

---

<sup>67</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, p. 33.

<sup>68</sup> Come riportato in *Convergence among Italian Regions* di Iuzzolino, Pellegrini e Viesti, p. 33, a partire dagli anni '50 molte regioni europee sperimentarono episodi di convergenza. Tra il 1955 e il 1977 in Francia, Spagna e Grecia furono dimezzate le percentuali di popolazione il cui reddito *pro-capite* era al di sotto della media nazionale. Le stesse percentuali furono addirittura eliminate nei Paesi Bassi, Germania Ovest e Regno Unito.

<sup>69</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, pp. 33-34.

stimolò notevolmente la produttività. E quest'ultima aumentò in misura relativamente maggiore nelle regioni meridionali, agricole e per questo con un più alto potenziale di cambiamento strutturale<sup>70</sup>.

Inutile dire che altra concausa di accorciamento delle distanze tra il Nord e il Sud del Paese sia stato l'intervento straordinario, almeno in un primo momento. I benefici immediati che il sostegno pubblico apportò all'economia meridionale crearono una percezione diffusa a favore dell'intervento dello Stato. Fu grazie agli investimenti pubblici, infatti, che il Sud poté vantare una così rilevante crescita del PIL e l'installazione di poli di sviluppo, tuttora in funzione. Ma questi furono solo vantaggi iniziali, incapaci di sostenere una crescita di lungo periodo. Lo sviluppo meridionale non divenne mai autonomo, e continuò a dipendere dagli aiuti statali per molto tempo: subordinazione che gli valse l'accusa di parassitismo da parte dei movimenti politici degli anni successivi come la Lega Nord.

Un elemento altrettanto importante di convergenza fu poi la ripresa delle ondate migratorie. Negli anni '50 e '60 circa 5,7 milioni di cittadini italiani abbandonarono la penisola in cerca di fortuna. Le destinazioni erano cambiate: grazie al Trattato di Roma del 1957 che favoriva la libera circolazione dei lavoratori negli Stati europei, in un ventennio le ondate migratorie dirette verso i Paesi dell'Europa Occidentale passarono dal 55% all'81% delle totali<sup>71</sup>. La diminuzione della popolazione contribuì al ciclo espansivo dell'economia italiana, e ciò accadde a maggior ragione nel Sud: tra il 1950 e il 1963, infatti, la percentuale della popolazione emigrante proveniente dalle regioni meridionali sale dal 45% al 75%<sup>72</sup>.

A differenza delle ondate migratorie verificatesi sino al 1914, l'emigrazione questa volta non coinvolse solo braccianti agricoli, ma anche la piccola borghesia professionale, artigiani ed operai specializzati: l'opportunità di un futuro più agiato per i giovani meridionali inoccupati, cominciò a privare il Mezzogiorno della sua

---

<sup>70</sup> V. Daniele, P. Malanima, p. 77.

<sup>71</sup> M. Gomellini, C. Ó. Gráda, *Outward and Inward Migrations in Italy: A Historical Perspective*, in «Quaderni di Storia Economica», 8, 2011, p. 12.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 6.

migliore forza lavoro<sup>73</sup>. Come Brusco e Paba hanno messo bene in evidenza, essa ha logorato il tessuto dell'artigianato e la struttura delle abilità industriali che si erano sviluppate prima della Guerra e che avrebbero potuto incoraggiare una crescita autoctona e stabile<sup>74</sup>.

Ad ogni modo la tendenza convergente si esaurì in tempi brevi, precisamente in un ventennio. Nel 1965 fu promulgata la legge n. 717. Questa servì a prorogare la durata della Cassa fino al 31 dicembre del 1980. Ma l'innovazione più rilevante che la 717 apportò fu quella di integrare l'intervento della Cassa nel quadro più ampio della programmazione nazionale. Da quel momento in poi, il Piano di Coordinamento degli interventi a favore delle attività produttive sarebbe stato formulato d'intesa tra il Comitato dei Ministri e le amministrazioni statali e regionali interessate. Lo stesso piano sarebbe poi stato approvato dal Comitato Interministeriale per la Ricostruzione, poi trasformato in Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE), del quale il Comitato dei Ministri ne sarebbe stato solamente un'articolazione. Il Comitato Interministeriale, nella formulazione ed approvazione del Piano avrebbe poi dovuto essere integrato dai Presidenti delle Giunte Regionali. Ma in queste previsioni si nascondeva un duplice paradosso. Il primo fu che solo due anni dopo la promulgazione della 717 fu approvata la Programmazione economica nazionale, nella quale l'intervento –non più straordinario - per il Mezzogiorno doveva inserirsi. Il secondo fu che nemmeno le Regioni a Statuto Ordinario, erano state ancora istituite: per il raggiungimento di questo obiettivo bisognerà aspettare ben 5 anni. Il meccanismo previsto, quindi, non ebbe la possibilità di attivarsi subito, e tutto ciò andò a scapito dell'efficacia dei provvedimenti. Ma ciò che andò ad intaccare in misura ancora maggiore i risultati della Cassa fu la sua crescente politicizzazione. Con la legge del 1965 fu infatti istituito il Ministro per gli Interventi Straordinari. A tale organo fu affidata non solo la

---

<sup>73</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, p. 36.

<sup>74</sup> S. Brusco, S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra a gli anni Novanta*, in F. Barca (a cura di) *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 1997, p. 283.

presidenza del Comitato dei Ministri, ma pure notevoli poteri di controllo politico sull'attività della Cassa. Quest'ultima, che avrebbe dovuto rappresentare un esempio più moderno di organizzazione amministrativa, fondata sui principi di autonomia e di responsabilità nel perseguimento di obiettivi predeterminati e misurabili, subiva un processo irreversibile di burocratizzazione e politicizzazione. Sebbene lo sviluppo economico del dopoguerra avvenne anche per merito di uno strettissimo intreccio tra pubblico e privato, le crescenti ingerenze partitiche sulla Cassa del Mezzogiorno screditarono la stessa idea di intervento pubblico nell'economia. Questa più marcata connotazione pubblica dell'ente, tanto temuta dai suoi artefici, fu alla base del suo fallimento secondo il parere di molti<sup>75</sup>.

Lo scenario che andava delineandosi negli anni '70 faceva riemergere antiche distanze: la convergenza si era rivelata un fenomeno temporalmente delimitato.

### *2.3 Le cause del fallimento della Cassa del Mezzogiorno*

L'impresa straordinaria iniziata nel 1950, si concluse nel 1984 con la liquidazione della Cassa. Il compito di sostenere l'economia nel Meridione fu avvocato due anni dopo da un organismo di nuova istituzione, l'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno (AGENSUD), soppressa a sua volta nel 1992.

È lecito domandarsi come possa persistere un divario regionale così profondo nonostante quasi mezzo secolo di intervento straordinario. Come già evidenziato, infatti, a partire dagli anni '70 gli indicatori economici ripresero a mostrare un'Italia divisa.

In primo luogo, la Cassa del Mezzogiorno non raggiunse i suoi obiettivi, facendo così riemergere la questione del divario. La già citata legge 717 del 1965 riempì di connotati politici l'organo dell'intervento straordinario e per questo gli obiettivi meridionalisti cominciarono a dipendere dagli interessi politici dei partiti. Com'è

---

<sup>75</sup> S. Cafiero, pp. 80-105.

noto, il più grande limite della politica è quello di esulare dai risultati di lungo periodo a furia di rincorrere i più immediati utili elettorali. Ma la Cassa necessitava proprio di una pianificazione coraggiosa e lungimirante, che solo la leadership indiscussa di De Gasperi era riuscita a garantire in passato. L'intervento straordinario si era mostrato figlio del suo tempo, e si era concluso proprio assieme alle trasformazioni del sistema politico ed economico. Sul piano politico, l'autorità che De Gasperi aveva ottenuto nei primi anni del dopoguerra si era indebolita. Gli obiettivi parziali dei partiti ebbero la meglio, riuscendo ad indirizzare la Cassa verso iniziative di più immediato consenso elettorale. I molteplici obiettivi affidati alla Cassa divennero sempre più sconsiderati, e i suoi interventi sempre meno straordinari. L'autonomia dell'originario disegno di Menichella sparì del tutto a vantaggio del neonato Ministro per gli Interventi Straordinari, e con essa, anche l'efficacia dei suoi provvedimenti. Le varie trasformazioni che la disciplina dell'intervento straordinario subì, ebbero l'effetto di ridurre la tempestività e l'efficacia dei suoi provvedimenti. E nemmeno l'istituzione nel 1970 delle Regioni a Statuto Ordinario creò le condizioni per una crescita stabile e duratura nel Mezzogiorno. Le Regioni Meridionali, infatti, si arroccarono nelle rivendicazioni di sempre maggiore autonomia e risorse - indispensabili per gli interessi delle clientele e dell'elettorato - senza gettare le basi per una ripresa economica autentica<sup>76</sup>. La nascita delle Regioni, inoltre, diede luogo ad una sempre minore efficienza delle politiche meridionaliste a causa della caotica sovrapposizione di compiti, funzioni e competenze che ne seguì.

Per quanto il fallimento dell'intervento straordinario ne rappresenti un aspetto importante, il riaprirsi del divario fu determinato anche dall'impatto di contingenze economiche sfavorevoli e da fragilità pregresse.

Negli anni '70, infatti, due gravi *shock* colpirono l'economia occidentale: nel 1971 il presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon,

---

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 151-166.

sospese la convertibilità del dollaro in oro decisa con gli accordi di Bretton Woods determinando la fine della stabilità dei cambi; ma ancora più pesante fu la minaccia che derivò dalla crisi energetica del 1973, dovuta alla situazione sempre più incandescente in Medio Oriente. A seguito della guerra dello Yom Kippur, infatti, i Paesi dell'OPEC (*Organization of the Petroleum Exporting Countries*) decisero di triplicare il prezzo del greggio. Questi eventi colpirono in due modi l'Italia meridionale. Prima di tutto, la crisi economica che ne seguì svuotò di senso i progetti meridionalisti: veniva meno proprio quello sviluppo del miracolo economico che si voleva orientare verso il Mezzogiorno. In secondo luogo la crisi colpì in maggior misura proprio le Regioni meridionali, il cui apparato industriale si basa su settori ad alta intensità energetica, come il petrolchimico, il siderurgico e l'alluminio<sup>77</sup>.

L'industrializzazione degli anni '50 non aveva rafforzato la struttura economica meridionale nonostante il gran dispendio di risorse, forse perché la loro assegnazione era avvenuta a pioggia, in maniera indiscriminata e irrazionale. A differenza del Nord, la crescita dell'offerta nel mercato dei beni non fu sufficiente ad assorbire l'esplosione della domanda da parte delle popolazioni meridionali. Diversamente dal Settentrione, dove il secondario si rafforzò gradualmente per mezzo della crescita altrettanto graduale della domanda, l'industrializzazione al Sud apparve forzata rispetto alle regole spontanee del mercato: ciò che incoraggia la crescita delle imprese locali è il reddito *pro capite*, e questo al Sud continuò a mantenersi basso. In conclusione, la crescita economica del Sud produsse, come risultato principale, un ampliamento del mercato interno dell'industria del Centro Nord. L'economia neo-industriale del Mezzogiorno inoltre, non aveva assimilato completamente l'esodo della manodopera dalle fattorie, e il differenziale col Nord nei tassi di occupazione crebbe nel 1971 del 3%<sup>78</sup>. Le speranze nutrite dai primi sostenitori dell'intervento statale a favore delle aree depresse

---

<sup>77</sup> V. Daniele, P. Malanima, p. 83.

<sup>78</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, pp. 34-37.

apparivano ora delle illusioni: anche Luigi Einaudi, in un articolo intitolato “Mezzogiorno e tempi lunghi”, pubblicato sul *Corriere della Sera* nel 1960, aveva avvertito che per quanto l'intervento pubblico avesse potuto favorirlo, lo sviluppo industriale al Sud avrebbe impiegato tanti anni.

Infine si possono individuare altre due spiegazioni all'arresto della convergenza economica interregionale.

La prima è rappresentata dalla rigidità del mercato del lavoro dovuta alle nuove disposizioni legislative, vale a dire l'abolizione dei differenziali dei salari tra le Regioni italiane nel 1969 e lo Statuto dei Lavoratori nel 1970. Il valore aggiunto per addetto nel Meridione tra il 1971 e il 1991 scese dal 99%, rispetto al resto della penisola, all'86%. I salari relativi, invece, crebbero tra il 1969 e il 1981 dal 60% al 81%. L'effetto fu l'aumento del costo delle unità di lavoro dal 77% del 1971 al 92% del 1981 e quindi un declino acuto della produttività.

La seconda è l'aumento della competitività dovuto alla svalutazione della lira, che favorì la produzione italiana ma non quella meridionale. Infatti le caratteristiche settoriali e geografiche della sua industria impedirono l'aumento dell'*export*: settorialmente l'aumento della competitività avvantaggiò le industrie con una maggiore elasticità della domanda al prezzo, localizzate a Nord; regionalmente furono favorite quelle industrie più prossime al mercato in espansione della Comunità Europea, ancora una volta quelle settentrionali. L'aumento delle esportazioni risultò quindi, nel 1971, il 4.6% del valore aggiunto a Sud e il 12.4% a Nord<sup>79</sup>.

Possibile che dopo 150 anni di storia unitaria ad una crescita del Nord non possa corrisponderne una parallela nel Meridione, ma solamente un approfondirsi del divario?

---

<sup>79</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, pp. 40-44.

## 2.4 Il divario interregionale dagli anni settanta ad oggi

Nonostante tre decenni di intervento straordinario a favore delle aree depresse, a partire dagli anni '70 gli indicatori economici hanno ricominciato a documentare profonde disparità interregionali. Riportiamo qualche dato numerico per inquadrare meglio l'ampiezza del divario nel corso degli ultimi quaranta anni.

Negli anni '70 ed '80 l'economia italiana sperimentò una fase di rallentamento; la crisi colpì in misura maggiore l'industria meridionale, e in particolare quella legata ai settori chimici e farmaceutici e alle produzioni meccaniche e dei trasporti<sup>80</sup>. Il PIL meridionale, pari al 60,7% di quello del Centro-Nord nel 1974, era il 54,6% del totale nazionale nel 1998, una percentuale addirittura inferiore al livello del 1951, il 55,0%<sup>81</sup>. La disoccupazione cominciò la sua ascesa - che pare ancora oggi inarrestabile - rappresentando il 16,2% della forza lavoro complessiva nel 1991 e il 19,6% nel 2009. Negli stessi anni, il Centro Nord registrò invece un più modesto 5% nel 1991 e un 6,7 nel 2009<sup>82</sup>.

Come riportato dal Rapporto SVIMEZ del 2012, l'Associazione per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno fondata nel 1946, il *gap* regionale in Italia è ancora oggi una realtà. Riguardo gli avvenimenti più recenti, a causa della crisi economica iniziata nel biennio 2007-2008 e delle conseguenti manovre finanziarie il PIL italiano ha subito un effetto depressivo, lasciando l'1,1% nel 2012: in particolare il PIL del Mezzogiorno ha sofferto maggiormente, perdendo il 2,1%, un punto percentuale in più rispetto alla media nazionale. Nell'ultimo decennio il PIL in Italia è cresciuto ad un modesto tasso dello 0,3% medio annuo, in particolare dello 0,4% al Centro Nord e dello 0% al Sud. Nell'anno 2011, il PIL meridionale cresce dello 0,1% (quello del Centro Nord dello 0,4%): uniche eccezioni sono il boom della Basilicata e dell'Abruzzo, cresciute lo scorso anno rispettivamente del

---

<sup>80</sup> P. Bevilacqua, p 161.

<sup>81</sup> *L'Unificazione economica dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1997, p.39.

<sup>82</sup> G. Iuzzolino, G. Pellegrini, G. Viesti, p. 48-49.

2% e dell' 1,8%. Il PIL *pro capite* meridionale corrisponde al 57,75% di quello del Centro Nord: ciò significa che nell'ultimo decennio è stato recuperato solamente un punto e mezzo percentuale nel relativo *gap*: «continuando così ci vorrebbero 400 anni per recuperare lo svantaggio che separa il Sud dal Nord» fa notare la SVIMEZ. Relativamente al profilo dell'occupazione, il Mezzogiorno ha perso lo 0,4% dei posti di lavoro nel settore primario e lo 0,3% nell'industria, . Tali percentuali sono minori rispetto a quelle del Centro Nord, più ricco prima della crisi e quindi più colpito, dove scende del 4,8% l'occupazione nel primario e dello 0,9% nel secondario. In ogni caso la disoccupazione nel Mezzogiorno si presenta come l'aspetto più caratterizzante della Questione Meridionale dei giorni nostri. È sempre la SVIMEZ a riportare dati e prospettive drammatici: oggi la disoccupazione reale nel Sud Italia supera il 25%, ed è meno di una giovane donna su quattro ad aver trovato almeno un lavoro *part time*. Il Mezzogiorno rischia la “desertificazione industriale”: tra il 2007 e il 2011 l'industria meridionale ha perso 147.000 unità (-15,5%, percentuale tripla di quella del resto del Paese che si attesta sul -5,5%) e ha visto aumentare gli episodi di migrazione interna. I cosiddetti “pendolari di lungo raggio”, provenienti dal Mezzogiorno e diretti verso il Nord, sono aumentati del 4,3% nel 2011 raggiungendo quota 140.000. Di questi, 39.000 sono laureati<sup>83</sup>.

Dopo queste considerazioni quantitative concludiamo dicendo che:

- a) La crisi finanziaria del 2007-2008 ha colpito in misura maggiore l'Italia meridionale. La sua struttura produttiva ne è uscita ancora più indebolita accrescendo il *gap* economico;
- b) Sebbene non sappiamo ancora quali saranno gli esiti definitivi della crisi economica, e in termini di divario la situazione non si è risolta, il Sud Italia fa comunque parte di un Paese ricco e industrializzato: gli indici assoluti di sviluppo economico non sono tornati indietro negli ultimi 150 anni;

---

<sup>83</sup> Sintesi del Rapporto SVIMEZ 2012 all'indirizzo:  
[http://www.svimez.info/svimez/rapporto/rapporto\\_materiali/2012/rapporto\\_2012\\_sintesi\\_stampa.pdf](http://www.svimez.info/svimez/rapporto/rapporto_materiali/2012/rapporto_2012_sintesi_stampa.pdf)

- c) Il problema oggi è rappresentato principalmente dalle condizioni della vita civile: i servizi, dalla sanità ai trasporti, sono i peggiori d'Italia, il sistema politico ha vasto potere di condizionamento clientelare a causa dell'alta disoccupazione, e la criminalità organizzata ostacola tuttora un genuino processo di sviluppo economico<sup>84</sup>.

### **CAP. 3 LA QUESTIONE PETROLIFERA IN BASILICATA**

#### *3.1 Quadro socio – economico della Basilicata*

Secondo gli indicatori economici degli ultimi anni, la Basilicata sta attraversando un periodo di crescita sostenuta, in contrasto con il resto del Mezzogiorno che ha conosciuto un rallentamento generale dell'economia con il concludersi dell'Intervento Straordinario nel 1992. Il Rapporto SVIMEZ 2012, riportando i dati sul PIL regionale lucano del 2011 in aumento del 2% rispetto al 2010, parla di un vero e proprio miracolo economico<sup>85</sup>. Purtroppo c'è anche chi preferisce avere più prudenza nell'interpretazione dei dati, denunciando le persistenti e gravi carenze strutturali dell'economia lucana, i bassi livelli occupazionali e la piaga persistente dell'emigrazione, prevalentemente giovanile. Inoltre, nonostante la crescita del prodotto degli ultimi anni, la Basilicata non ha conosciuto un miglioramento nella dotazione di fattori produttivi strategici, come ad esempio le infrastrutture di trasporto e il capitale umano<sup>86</sup>.

L'economia lucana, svantaggiata dalle sue caratteristiche morfologiche e dalla bassa densità di popolazione, è stata a lungo tempo emarginata da investimenti per la localizzazione di attività

---

<sup>84</sup> P. Bevilacqua, pp. 166-180.

<sup>85</sup> Sintesi del Rapporto SVIMEZ 2012,

[http://www.svimez.info/svimez/rapporto/rapporto\\_materiali/2012/rapporto\\_2012\\_sintesi\\_stampa.pdf](http://www.svimez.info/svimez/rapporto/rapporto_materiali/2012/rapporto_2012_sintesi_stampa.pdf)

<sup>86</sup> M. Percoco, *Petrolio e Sostenibilità. Analisi economica e politiche di sviluppo locale per la Val D'Agri*, pubblicato per conto del Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza, 2007, p.13.

produttive<sup>87</sup>. Nonostante i miracolosi tassi di crescita annuali del Prodotto Interno Lordo, risulta ancora essere una delle regioni meno sviluppate della penisola. Il settore agricolo, che assorbe la quota maggiore di manodopera, risulta essere un pilastro importante della sua economia, malgrado le carenze strutturali ed un'eccessiva frammentazione delle strutture aziendali. A partire dalla riforma fondiaria del 1950, che attraverso vaste opere di bonifica e di irrigazione ha destinato territori sempre più estesi alla coltivazione, il settore primario è stato di fondamentale importanza per la dinamicità economica della regione. Attualmente degni di nota sono i comparti zootecnico, cerealicolo, ortofrutticolo, frutticolo e viticolo<sup>88</sup>. Lo sviluppo del settore, caratterizzato da un'economia di tipo agro - silvo - pastorale, è tuttavia ostacolato dalla scarsità delle infrastrutture: per esempio, le cospicue risorse idriche della regione, che in teoria consentirebbero di irrigare quasi i due terzi dei 10.000 ettari a giacitura pianeggiante, ne coprono poco più di 4.000<sup>89</sup>. Relativamente al settore industriale, il valore aggiunto dell'industria manifatturiera è stato generato, negli ultimi anni, principalmente dalle branche produttrici di carta e metalli e dal settore tessile. La produzione di auto della Fiat nella sede di S. Nicola continua invece a perdere quote di mercato. Il settore dei servizi resta trainato dal modesto valore aggiunto prodotto da sanità e servizi sociali, al quale corrisponde un arretramento sempre più marcato del commercio. Il turismo, che grazie alla qualità ambientale potrebbe essere un settore altamente remunerativo, non viene valorizzato. Facendo riferimento al biennio 2001-2002, è doveroso sottolineare il 3,5% di incremento della spesa pubblica regionale, al netto degli investimenti in infrastrutture. Questo dato – unitamente all'arretramento generale dell'industria – fa supporre che la crescita degli ultimi anni sia dovuta in primo luogo all'intervento pubblico, caratterizzato da una bassa produttività<sup>90</sup>.

---

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>88</sup> <http://www.regione.basilicata.it/giunta/site/giunta/department.jsp?dep=100049&area=242342&level=0>

<sup>89</sup> A. Laveglia, *Ambiente e Petrolio in alta Val D'Agri*, Akiris, Viaggiano, 2007, p. 29.

<sup>90</sup> M. Percoco, p. 14.

### Alcuni dati economici riferiti all'anno 2011

(Fonte: ISTAT, all'indirizzo <http://www.istat.it/it>)

	<b>BASILICATA</b>	<b>ITALIA</b>	<b>MEZZOGIORNO</b>
<b>Prodotto Interno Lordo</b> (in milioni di euro correnti)	10.826,4	1.579.659,2	370.045,7
<b>Popolazione</b> (media annua in migliaia)	587,2	60.749,4	20.919,1
<b>PIL a prezzi di mercato per abitante</b> (in euro correnti)	18.437,4	26.002,9	17.689,4
<b>OCCUPAZIONE</b> (media annua in migliaia)			
<b>Agricoltura, Silvicoltura, Pesca</b>	18,5 (9,2% occupazione)	955,1 (3,9% occupazione)	484,6 (7.5% occupazione)
<b>Industria</b>	55,1 (27,4% occupazione)	6647,8 (26,8% occupazione)	1348,5 (20.8% occupazione)
<b>Servizi</b>	127,6 (63,4% occupazione)	17.139,8 (69,3% occupazione)	4656,4 (71,7% occupazione)
<b>Totale</b>	201,2	24.742,7	6.489,5
<b>TASSO DI DISOCCUPAZIONE – 15 anni e più</b> (valori percentuali)			
<b>Maschi</b>	11.2	7.6	12.1
<b>Femmine</b>	13.2	9.6	16.2
<b>Totale</b>	12.0	8.4	13.6
<b>SALDO MIGRAZIONE INTERNA</b> (per mille abitanti)			
	-0.6	4.3	-0.1

In generale, ciò che manca alla Basilicata è un processo di investimento sul territorio, che fatica ad affermarsi: *la teoria della localizzazione*<sup>91</sup>, metodologia microeconomica dell'analisi regionale e urbana, spiega il perché. Innanzitutto sono la morfologia del territorio, in prevalenza montuoso, e la bassa densità di popolazione a rendere non conveniente la localizzazione di attività produttive. Altri limiti rilevanti sono poi rappresentati dalla carenza di infrastrutture, dalla inefficienza del mercato finanziario e dagli scarsi investimenti in Ricerca & Sviluppo e capitale umano. Analizziamo singolarmente questi tre limiti.

Gli economisti regionali hanno verificato una relazione positiva tra infrastrutture pubbliche, sviluppo regionale e concentrazione industriale. Le infrastrutture incidono in due modi sul sistema economico locale: sono *input* nel settore privato, in quanto la produttività (e di conseguenza il saggio di natalità) delle imprese aumenta al diminuire dei costi di produzione e di commercializzazione, ridotti dalla presenza di infrastrutture; determinano incrementi nella domanda aggregata e nel reddito.

Nel caso particolare della Basilicata, gli indicatori di dotazione infrastrutturale si trovano ad un livello quantitativo minore della media nazionale<sup>92</sup>.

La seconda proposizione enunciata dalla *teoria della localizzazione* riguarda la relazione positiva tra efficienza del mercato finanziario e valore atteso del saggio di natalità delle imprese. Tradotto in altri termini, in presenza di un accesso al credito facilitato (qui approssimato come la capacità del mercato creditizio di offrire tassi di interesse relativamente bassi) è più probabile che nascano nuove imprese. La Basilicata presenta un tasso di interesse superiore di 3 punti percentuali rispetto a quello nazionale. A ciò bisogna aggiungere un basso saggio di sostituibilità del credito a causa dell'insufficiente

---

<sup>91</sup> «La teoria della localizzazione è lo studio del processo decisionale che porta un'impresa a stabilire la propria produzione in una determinata area, nonché l'individuazione delle variabili che influenzano questo particolare genere di investimenti» cit. M. Percoco, op. cit. p. 22.

<sup>92</sup> I dati aggiornati al 2000 dello SVIMEZ, posto a 100 il livello nazionale, riportano per la Basilicata i seguenti indici: 89,3 per le strade, 39,1 per le ferrovie, e 0,0 per quanto riguarda porti e aeroporti. M. Percoco, op. cit. p. 26.

esistenza di intermediari finanziari non bancari. È necessario però dire che con l'avvento della *new economy*, e quindi con la recente possibilità per le imprese di ottenere finanziamenti da tutte le aziende di credito presenti sul web, i tassi di interesse del mercato creditizio locale stanno gradualmente perdendo la loro importanza quali variabili del saggio di natalità delle imprese.

Infine esaminiamo le potenzialità offerte dagli investimenti in Ricerca & Sviluppo. Il fatto che tali investimenti creino esternalità positive è verificato dalla *funzione di produzione della conoscenza* di Griliches (1979): essa misura una relazione positiva tra investimenti in R & S (quella parte di un'impresa industriale dedicata allo studio dell'innovazione tecnologica) e quantità di nuove tecnologie misurate in termini di brevetti. La Basilicata è stata beneficiata da tali investimenti solo a partire dal 1989 con l'insediamento della FIAT a S. Nicola, con una propria specifica divisione in R&S. Nonostante l'aumento dell'impegno finanziario, però, gli indici regionali restano lontani sia da quelli del Centro – Nord che da quelli del Mezzogiorno<sup>93</sup>.

La teoria della localizzazione, individuando le variabili che facilitano l'imprenditorialità di una regione, ci offre lo scenario di fondo dell'economia lucana, esplicandone la relativa arretratezza economica rispetto al resto della penisola. Ma c'è un settore produttivo, capace di attrarre milioni di investimenti, che dobbiamo ancora analizzare: l'industria mineraria estrattiva, considerata da tanti anni il volano dello sviluppo economico lucano.

### 3.2 *La questione petrolifera in Val D'Agri*

La scoperta di estesi giacimenti petroliferi nella Val D'Agri - e il relativo avvio dell'attività estrattiva negli anni ottanta - ha aperto nuovi interessanti scenari di sviluppo ad una regione che si è assuefatta, da più di un secolo, al ruolo di fanalino di coda

---

<sup>93</sup> M. Percoco, pp. 22-31.

nell'economia nazionale, primeggiando sia per alti tassi di disoccupazione che per PIL *pro capite* tra i più bassi della penisola. Prima di analizzare la vicenda petrolifera nell'alta Val d'Agri però, è opportuno fare un breve *excursus* sugli aspetti generali e normativi dell'attività di estrazione petrolifera.

### 3.2.1 *Introduzione generale e normativa sull'estrazione petrolifera*

La parola petrolio deriva dal termine tardo latino *petrae oleum*, olio di pietra. Infatti esso consiste in una miscela di idrocarburi liquidi presente nei pori di rocce durissime. Nel corso della storia esso ha svolto diverse funzioni, da quelle terapeutiche all'alimentazione della lampade. Ma è dal XX secolo che esso diventa l'oro nero, assumendo un ruolo fondamentale quale fonte di energia e diventando di fatto la risorsa più ambita dei nostri giorni<sup>94</sup>.

L'attività di estrazione di idrocarburi si compone di quattro fasi, ognuna con effetti socio-economici diversi in termini di investimenti e occupazione:

1. L'esplorazione del sottosuolo finalizzata alla ricerca di giacimenti;
2. Lo sviluppo del campo petrolifero, ovvero la fase degli investimenti e della predisposizione dei progetti di perforazione, coltivazione e produzione;
3. La produzione, ovvero l'estrazione regolare della risorsa;
4. Il disimpegno, o smantellamento degli impianti<sup>95</sup>.

Gli idrocarburi in Italia appartengono al patrimonio non disponibile dello Stato e delle Regioni. Tuttavia lo Stato non si impegna direttamente né nella fase della ricerca dei giacimenti, né in quella dello sfruttamento degli stessi: attraverso il rilascio dei titoli minerari, consegna tali attività in concessione a terze imprese private<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> A. Laveglia, p. 35.

<sup>95</sup> M. Percoco, p. 50.

<sup>96</sup> <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/royalties/royalties.asp>

In generale, la legislazione del settore minerario ha le sue basi nel Regio Decreto 29 luglio 1927 n. 1443, recante “Norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere del Regno” come aggiornato dal D. Lgs. 25 novembre 1996 n. 625 e dal D. Lgs. 4 agosto 1999 n. 213. La disciplina mineraria individua tre tipologie di Titoli Minerari<sup>97</sup>, rilasciati con decreto ministeriale dal Ministero dello Sviluppo Economico d’intesa con la Regione interessata<sup>98</sup> a seguito di valutazioni ambientali preventive: il permesso di prospezione, il permesso di ricerca e il permesso di coltivazione<sup>99</sup>. Questi titoli possono essere rilasciati, quali concessioni temporanee, a qualsiasi ente o cittadino dell’Unione Europea che assicuri ogni garanzia di corretta gestione relativamente ai preminenti interessi della salute pubblica, sicurezza dei lavoratori e degli impianti di trasporto e infine di sicurezza ambientale<sup>100</sup>.

Dal punto di vista economico, le disposizioni legislative prevedono per il concessionario il pagamento di canoni proporzionati alla superficie coperta dal titolo minerario ottenuto, più il pagamento di *royalties*<sup>101</sup> a Stato, Regione e Comuni, proporzionate alle quantità di idrocarburi estratte. Secondo la disciplina, i Comuni e le Regioni destinatarie dell’ammontare previsto, sono tenute ad utilizzarle per lo sviluppo occupazionale e per interventi di miglioramento ambientale nei territori soggetti a ricerche e coltivazioni<sup>102</sup>. Il calcolo delle *royalties* è dovuto in controvalore, calcolato sul prezzo dell’olio e del gas definito dall’Autorità per l’energia elettrica e il gas<sup>103</sup>.

Attualmente in Italia le aliquote *royalties* dovute sono pari al 10% (ad esclusione delle produzioni di olio ubicate in mare) del fatturato della

---

<sup>97</sup> Un titolo minerario concede un’area in cui l’assegnatario del titolo può operare in maniera esclusiva, seppure maggiore di quella effettivamente occupata dagli impianti.

<http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/dgrme/direzione/cittadino/titoliminerari.html>

<sup>98</sup> L’intesa vale solamente per le attività su terraferma. In mare è sufficiente l’autorizzazione del Ministero.

<http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/dgrme/direzione/cittadino/titoliminerari.html>

<sup>99</sup> <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/dgrme/direzione/cittadino/titoliminerari.html>

<sup>100</sup> A. Laveglia, pp. 35-43.

<sup>101</sup> Le *royalties* sono definite come “l’aliquota di prodotto che il titolare di ciascuna concessione è tenuto a corrispondere annualmente” <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/royalties/fondo.asp>

<sup>102</sup> A. Laveglia, p. 44.

<sup>103</sup> <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/royalties/royalties.asp>

compagnia petrolifera operante sul territorio italiano, e sono costituite da due voci:

1. Le aliquote *royalties* sul prodotto si attestano al 7% per le produzioni di gas ubicate in terra e in mare, e per le produzioni di olio ubicate in terra. Le produzioni di olio ubicate in mare, invece, sono soggette al pagamento di un aliquota minore, pari al 4% del profitto. Di tale ammontare, il 15% va ai Comuni interessati<sup>104</sup> e il restante 85% alla Regione nella quale è localizzato il giacimento sfruttato<sup>105</sup>;
2. Inoltre, dal 1° gennaio 2009, per ogni produzione operante in terraferma la società petrolifera è tenuta a versare allo Stato anche il 3% del prodotto che viene destinato esclusivamente al “Fondo di Riduzione del prezzo del carburante”, istituito dall’art. 45 della Legge n. 99 del 2009.

Tali aliquote sono dovute per quantità prodotte eccedenti a quelle determinate dalla legge: per la produzione di olio su terraferma la quota annuale di produzione esente dal pagamento delle *royalties* è pari a 20.000 tonnellate<sup>106</sup>.

### 3.2.2 *Il caso Val D’Agri, tra parco e petrolio*

La Val D’Agri è un’area dell’Appennino Meridionale, situata nella parte sud occidentale della Basilicata, tra i monti Sirino e Volturino, e attraversata dal fiume Agri, da cui prende il nome. È estesa per 620 km quadrati, vale a dire il 7,2% dell’intero territorio regionale.

Da più di venti anni, il Comprensorio della Val D’Agri è conteso duramente tra associazioni ambientaliste e compagnie petrolifere. Infatti, la ricchezza dell’area è duplice: in primo luogo, nel suo sottosuolo si trova il più grande giacimento petrolifero europeo sulla terraferma<sup>107</sup> e in secondo luogo, il suo immenso patrimonio naturale

---

<sup>104</sup> M. Percoco, p. 53.

<sup>105</sup> Questa ripartizione è in vigore dal 1° gennaio 1999. Prima della Legge 140/1999, infatti, il 30% spettava allo Stato, il 55% alle regioni e il 15% ai comuni interessati.

<sup>106</sup> [http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/royalties/indicazioni\\_destinazione.asp](http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/royalties/indicazioni_destinazione.asp)

<sup>107</sup> <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/royalties/fondo.asp>

gli ha valso, nel 2006, l'istituzione di "Parco Nazionale"<sup>108</sup>. Duplice è quindi lo scenario di sviluppo. Se l'opinione pubblica pare voler intraprendere la via dello sviluppo sostenibile, le istituzioni nazionali e regionali hanno sempre incoraggiato l'attività estrattiva, subordinando ad essa pure l'estensione del Parco<sup>109</sup>. A questo punto appare opportuno analizzare criticamente entrambi gli scenari, evidenziando, per ognuno, le reali potenzialità di crescita offerte.

### 3.2.3 Storia evolutiva dell'attività estrattiva in Val D'Agri

La vicenda del petrolio in Val D'Agri comincia nel 1902, con le prime fuoriuscite superficiali di petrolio e gas e la perforazione del primo pozzo nel Comune di Tramutola, nella Val D'Agri. L'AGIP (Azienda Generale Italiana Petrolio) fu la prima compagnia ad avviare delle ricerche esplorative nella zona, e poi una modesta produzione di olio, petrolio e gas a partire dal 1939. Durante la Seconda Guerra Mondiale il rifornimento energetico del Paese, soggetto ad un embargo internazionale, fu sostenuto principalmente dalla produzione dei 47 pozzi perforati nell'area dalla compagnia. Tuttavia, negli anni cinquanta l'AGIP decise di sospendere tali attività per la non economicità dovuta alla caduta del prezzo del greggio e alle mutate condizioni internazionali<sup>110</sup>. È a partire dal 1984 però che si assiste ad una rilevante e sistematica attività estrattiva con le concessioni minerarie ad AGIP, LASMO e FINA; ciò avvenne grazie al generale avanzamento della tecnologia e a causa delle conseguenze nefaste della guerra dello Yom Kippur<sup>111</sup>.

E arriviamo ad oggi: secondo il Rapporto 2011 della Direzione Generale per le Risorse Minerarie ed Energetiche del Dipartimento per l'Energia (Ministero dello Sviluppo Economico), alla data del 31 dicembre 2011 sono vigenti, in Italia, 121 permessi di ricerca, di cui 96 su terraferma e 66 in mare, e 199 concessioni di coltivazione, di cui

---

<sup>108</sup> A. Laveglia, p. 19.

<sup>109</sup> R. Pepe, *La Val D'Agri tra parco e petrolio*, Akiris, Viaggiano, 2007, p. 130.

<sup>110</sup> R. Pepe, pp. 89-90.

<sup>111</sup> A. Laveglia, pp. 45-46.

133 su terraferma e 66 in mare. Nel caso particolare della Basilicata, sono attivi 12 permessi di ricerca e 21 concessioni: questi titoli coprono complessivamente il 37,1% della superficie lucana totale, estesa per 9.992 km<sup>2</sup> <sup>112</sup>. Oltre alla concessione della Val D'Agri, accordata all'ENI in *joint venture* con Shell (60% e 40%)<sup>113</sup>, altri titoli idrocarburi rilasciati in Basilicata e degni di nota sono: Gorgoglione, Garaguso, Tempa Rossa e Cugno Le Macine<sup>114</sup>. Nell' anno 2011, la produzione italiana di gas è cresciuta del 5% e quella dell'olio del 4%, ribaltando quindi la tendenza dell'anno precedente caratterizzata da riduzioni significative nel prodotto<sup>115</sup>. La produzione del petrolio del 2011 si attesta su 5,28 milioni di tonnellate, di cui il 71% estratto in Basilicata. Nel caso specifico della Val D'Agri sono attivi 39 pozzi che estraggono 90.000 barili di petrolio al giorno e 3,5 milioni di metri cubi di gas<sup>116</sup>, a copertura del 6% del fabbisogno nazionale. Focalizzando la nostra attenzione sul 2011, la produzione è stata di 3155,5 migliaia di tonnellate di petrolio. L'ammontare delle *royalties* versate per tale produzione è pari a 100.480.358,59 euro<sup>117</sup>.

### 3.2.4 Effetti socio - economici

Gli studi che oggi abbiamo a disposizione non concordano tutti nell'affermare che esista una relazione positiva tra risorse naturali e crescita economica della realtà locale di riferimento. Nelle analisi della geografia economica esistono infatti due scuole di pensiero. C'è chi postula la *staple theory*, come gli storici canadesi Innis e MacKintosh. Questo modello sostiene che esista una relazione di

---

<sup>112</sup> Rapporto 2011 del Ministero dello Sviluppo Economico all'indirizzo:

<http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/stat/ra2012.pdf>

<sup>113</sup> [http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il\\_petrolio\\_lucano-](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il_petrolio_lucano-31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil_greggio_lucano%2D31660620%2F)

[31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil\\_greggio\\_lucano%2D31660620%2F](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il_petrolio_lucano-31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil_greggio_lucano%2D31660620%2F)

<sup>114</sup> <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/stat/ra2012.pdf>

<sup>115</sup> Nel 2010 la produzione dell'olio ha subito un decremento del 26% rispetto al quinquennio 2005-2009. La produzione del gas è diminuita addirittura del 53% se comparata alla produzione del decennio 2000-2009. Fonte:

<http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/stat/ra2012.pdf>

<sup>116</sup> [http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il\\_petrolio\\_lucano-](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il_petrolio_lucano-31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep-it%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil_greggio_lucano-31660620%2F)

[31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep-it%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil\\_greggio\\_lucano-31660620%2F](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il_petrolio_lucano-31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep-it%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil_greggio_lucano-31660620%2F)

<sup>117</sup> <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/stat/ra2012.pdf>

causa - effetto tra presenza di risorse naturali in un determinato luogo, e nascita, nello stesso, di una rendita economica sul lungo periodo. Le risorse, infatti, incoraggiano la nascita di un apparato industriale specifico, il quale genera crescita economica attraverso il proprio profitto - prodotto in gran parte dalle esportazioni sul mercato nazionale e internazionale - e la creazione di occupazione. C'è invece chi sottolinea il rischio che si generi nell'area interessata un sistema produttivo parassitario e dipendente da risorse che, come nel caso degli idrocarburi, sono destinate ad esaurirsi.

Relativamente alla realtà lucana, le evidenze empiriche dimostrano che, sinora, lo sfruttamento delle risorse energetiche ha apportato un contributo molto modesto all'economia. Ma quali sono i fattori attraverso i quali l'attività di estrazione di idrocarburi arricchisce l'area geografica presso la quale si localizza? Abbiamo già detto come tale attività consti di più fasi. Di queste le più rilevanti in termini di ricadute economiche sono le fasi dello sviluppo e della produzione. Esse creano valore aggiunto (e quindi PIL) attraverso tre voci principali:

1. gli investimenti, seppure alla condizione che il materiale e gli impianti necessari vengano acquistati nella regione stessa;
2. la creazione di occupazione e il conseguente aumento del reddito spendibile nella regione;
3. il pagamento delle *royalties* e degli altri canoni, ovvero il finanziamento della spesa pubblica.

Analizziamole singolarmente. Riguardo al primo punto e relativamente al caso della Val D'Agri, gli investimenti non hanno stimolato sufficientemente l'economia. Innanzitutto nel caso specifico dell'estrazione di idrocarburi sono necessari, a causa degli elevati costi fissi, investimenti iniziali ingenti che procurano un vantaggio relativo solo nel medio periodo. Nella Val D'Agri tali investimenti si sono spesso originati dal mercato extra regionale creando benefici alla comunità locale solo in misura marginale. Uno studio condotto nel 1997 dalla IEFÉ – Bocconi, non proprio recente ma esemplificativo, dimostra quanto detto. La quota degli investimenti effettuati

dall'AGIP in Basilicata è stato pari, sino a quell'anno, all' 1,7% degli investimenti totali in Italia.

Anche dal punto di vista occupazionale esiste un grosso scarto tra effetti potenziali previsti e ricadute reali. Sempre lo stesso studio IEFE – Bocconi, analizzando l'occupazione creata dall'estrazione di minerali energetici tra il 1996 e il 2001, evidenzia come le aspettative – e le promesse – siano state irrealistiche. L'AGIP infatti aveva stimato un impiego diretto di circa 90 addetti, impiegati direttamente dalla compagnia. In realtà l'attività estrattiva ha creato in tale lasso temporale appena 49 posti di lavoro<sup>118</sup>.

Passiamo ora alla voce *Royalties*. La disciplina legislativa vigente impone delle *royalties* pari al 7% del profitto da parte delle compagnie petrolifere, più un ulteriore 3% destinato al Fondo Idrocarburi, istituito al fine di diminuire i costi dell'energia per le popolazioni residenti nei pressi dei giacimenti interessati dall'estrazione. Considerando la quota delle *royalties* riservate alla Regione<sup>119</sup>, tra il 2008 e il 2012, il periodo più fruttuoso di riscossioni, la Regione Basilicata ha incassato più di 500 milioni di euro in *royalties* dalle seguenti compagnie petrolifere: ENI, Shell Italia E & P, Gas Plus Italiana ed Edison (l'attività di queste ultime due è riferibile solo all'ultimo biennio). Da tale importo è stato escluso l'ammontare di *royalties* versate ai comuni, e il 3% riservato al Fondo Idrocarburi<sup>120</sup>. Se consideriamo invece complessivamente gli ultimi 11 anni, la regione si è vista piovere addosso 669 milioni. Se si addiziona pure la percentuale che viene riscossa dai comuni interessati, si arriva alla cifra esorbitante di 800 milioni di euro<sup>121</sup>.

Consideriamo ora il 3% di *royalties* devoluto interamente al Fondo Idrocarburi, prendendo in considerazione la legge del 2009 che lo ha istituito. «A decorrere dal 1° gennaio 2009, per le produzioni di idrocarburi liquidi e gassosi ottenute in terraferma, ivi compresi i

---

<sup>118</sup> M. Percoco, pp. 47-63.

<sup>119</sup> Cfr. 3.2.3

<sup>120</sup> <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/royalties/2012/2012.asp>

<sup>121</sup> <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/29/bluff-delloro-nero-della-lucania-sono-lavoro-soldi-giovani-emigrano/200899/>

pozzi che partono dalla terraferma, l'aliquota di prodotto che il titolare di ciascuna concessione di coltivazione è tenuto a corrispondere annualmente, è elevata dal 7 per cento al 10 per cento. Le somme corrispondenti al valore dell'incremento di aliquota sono versate in apposito capitolo dell'entrata del bilancio dello Stato ed interamente riassegnate al "Fondo preordinato alla riduzione del prezzo alla pompa dei carburanti per i residenti nelle regioni interessate dall'estrazione di idrocarburi liquidi e gassosi nonché dalle attività di rigassificazione anche attraverso impianti fissi offshore" istituito nello stato di previsione del Ministero dello sviluppo economico»<sup>122</sup> (Art.45 della Legge 23 luglio 2009, n. 99). Il Fondo di riduzione del prezzo dei carburanti è una misura legislativa ideata dal Governo per compensare le popolazioni residenti nei comuni interessati dalle estrazioni di idrocarburi dei costi ambientali. Il Fondo, secondo il comma 3 dello stesso articolo, è alimentato: dagli importi derivanti dalle maggiorazioni di aliquota; dalle erogazioni liberali dei titolari di concessioni, coltivazione o altri soggetti pubblici e privati. Un decreto del Ministero dell'economia e delle finanze di concerto con il Ministero dello Sviluppo Economico, ha definito le modalità procedurali di utilizzo da parte dei residenti delle regioni interessate dei benefici di tale Fondo. Sempre con decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze, si stanziavano le somme annuali, in base alla disponibilità del Fondo<sup>123</sup>. Relativamente alla Regione Basilicata, è stata prevista una carta pre-pagata erogata dal Ministero dello Sviluppo Economico e dal Ministero dell'Economia e delle Finanze ai maggiorenni muniti di patente di guida residenti nella Regione Basilicata, per l'acquisto di carburante presso i distributori abilitati. L'importo da erogare varia di anno in anno, dipendendo interamente dalla produzione di idrocarburi.

Nonostante un fiume di denaro così ingente sia affluito nelle casse della regione Basilicata, essa rimane una delle aree più povere d'Italia. Quando negli anni ottanta venne avviata l'attività estrattiva si era

---

<sup>122</sup><http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/royalties/fondo.asp>

<sup>123</sup> Legge 23 luglio 2009, n. 99, 3° e 4° comma, art. 45.

convinti che essa avrebbe fatto da volano economico per la Regione: l'entusiasta presidente della Giunta regionale lucana, Vito De Filippo, parlava di "Libia di casa nostra". C'era chi richiamava i figli dei padri emigrati<sup>124</sup>. Ma la realtà percepibile oggi è ben lontana dalle rosee prospettive di trent'anni fa.

### 3.2.5 Programma Operativo Val D'Agri, Melandro, Sauro, Camastra

"Il Programma Operativo per lo sviluppo economico produttivo del Comprensorio della Val D'Agri, costituisce uno strumento speciale finalizzato a sostenere lo sviluppo delle attività economiche ed industriali del comprensorio territoriale interessato, utilizzando le risorse finanziarie devolute alla Regione in relazione allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi ivi situati"<sup>125</sup>. Tale documento di programmazione è presente in allegato alla delibera del Consiglio Regionale n. 645 del 27 maggio 2003. Temporalmente è riferibile al triennio 2003-2006.

Da una preliminare analisi effettuata dai comuni del Comprensorio e concretizzatasi in un documento programmatico, sono emerse diverse criticità, alle quali si è voluto far fronte proprio attraverso lo sfruttamento delle *royalties*. L'idea fu quella di basare l'utilizzo di tali risorse su una programmazione generale al di sopra di visioni particolaristiche o localistiche, al fine di rendere l'intervento efficace sul lungo periodo.

Le criticità che emersero, e tuttora largamente irrisolte, fanno riferimento a: Struttura insediativa rarefatta, caratterizzata dalla presenza di numerosi micro-comuni; Rilevanti flussi migratori in uscita; Senilizzazione della popolazione, con conseguenti fabbisogni nel settore dei servizi socio-assistenziali e sanitari; Struttura produttiva frammentata e prevalentemente agricola (se si esclude l'attività

---

<sup>124</sup> <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/29/bluff-delloro-nero-della-lucania-sono-lavoro-soldi-giovani-emigrano/200899/>

<sup>125</sup> Estratto dal Processo Verbale dell'adunanza del Consiglio della Regione Basilicata, *Delibera n. 645 del 27 maggio 2003, allegato "Programma Operativo Val D'Agri, Melandro, Sauro, Camastra" per uno sviluppo territoriale di qualità*, p. 2.

estrattiva); Mancata valorizzazione del turismo; Carenze infrastrutturale, soprattutto relativamente alla rete stradale; Lacune nel settore dei servizi sociali, alla persona ed alle imprese; Alto tasso di disoccupazione<sup>126</sup>.

In questo contesto il Programma Operativo presentò una nuova visione di sviluppo locale, perseguita attraverso quattro linee di intervento:

1. Salvaguardia e miglioramento del contesto di vivibilità ambientale. Gli interventi riguardano: Riqualificazione dei centri urbani; Architettura paesaggistica e ambientale; Valorizzazione delle risorse naturali.
2. Potenziamento della dotazione di infrastrutture essenziali. Gli interventi riguardano: Viabilità e collegamenti; Viabilità locale; Aree industriali ed artigianali ed infrastrutture turistiche.
3. Miglioramento delle dotazioni di servizio per l'elevazione della qualità della vita. Gli interventi riguardano: Sport; Cultura; Scuola - formazione - saperi; Sviluppo delle telecomunicazioni; Servizi sanitari e socio-assistenziali e di inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati.
4. Aumento delle occasioni di occupabilità durevole e sostenibile attraverso il sostegno alle attività produttive. Gli interventi riguardano: Sostegno all'impresa; Impresa e territorio; Localizzazione d'impresa.<sup>127</sup>

L'attuazione di tali obiettivi fu supportata da una specifica azione di assistenza tecnica, nonché di monitoraggio sul raggiungimento degli obiettivi. Riguardo il piano finanziario, ai sensi dell'art. 39 della Legge Regionale n.7/2003, la dotazione iniziale complessiva del programma risultò di 350 milioni di euro. In particolare, 100 MEURO furono destinati all'obiettivo A), 60MEURO all'obiettivo B), 55 MEURO all'obiettivo C), 134 MEURO all'obiettivo D) e 1MEURO all'assistenza finanziaria<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

<sup>127</sup> *Ivi*, p.11.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 21.

Il coordinamento politico-programmatico degli interventi fu affidato al “Comitato di coordinamento e monitoraggio”, composto da tutti i Sindaci dei Comuni del Comprensorio e dai Presidenti delle Comunità Montane interessate e presieduto dal Presidente della Regione<sup>129</sup>.

### 3.2.6 *Proposte di politica economica*

In sintesi, la politica economica regionale necessaria ancora oggi in Val D’Agri dovrebbe garantire interventi che prevedano per lo meno:

1. Investimenti in capitale umano ed in attività innovative, nonché compatibili con la vocazione del territorio;
2. Utilizzo delle *royalties* in attività che stimolino l’imprenditorialità, oltre che per l’adeguamento ed ammodernamento infrastrutturale.

Inoltre è necessario riaffermare la centralità dell’amministrazione regionale nella programmazione economica e di sviluppo di lungo periodo, che dovrà dedicare particolare attenzione alle esigenze della Val D’Agri, ivi comprese misure di compensazione per le popolazioni dei comuni interessati dall’estrazione<sup>130</sup>.

### 3.2.7 *Debolezze dei piani di sfruttamento del petrolio e alcune critiche*

Abbiamo analizzato l’ingente ricchezza del sottosuolo di un’area copiosa di oro nero. Abbiamo descritto questa ricchezza riportando le cifre delle quantità estratte, i ricavi relativi alle *royalties* degli ultimi anni, ma soprattutto, abbiamo messo in luce le linee generali del Programma Operativo della Val D’Agri. Questo strumento, ideato nei primissimi anni del passato decennio, avrebbe dovuto favorire una crescita economica proprio a partire dalla produzione di idrocarburi. Quello che constatiamo oggi, però, è ancora povertà, emigrazione, disoccupazione e rassegnazione. A dimostrazione di quanto detto, il rapporto ISTAT relativo all’anno 2011, testimonia che la Basilicata è ancora la Regione in Italia con il più alto tasso di povertà relativa, pari

---

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>130</sup> M. Percoco, pp. 113-114.

al 28,3%<sup>131</sup>. La popolazione locale, che negli anni ottanta era stata galvanizzata da promesse tuttora irrealizzate, è quindi contraria a nuove ricerche o estrazioni. Oltre al mancato sviluppo economico che doveva prendere avvio dallo sfruttamento di idrocarburi, infatti, c'è un'altra inquietudine che ossessiona i residenti della Val D'Agri e delle altre aree interessate dalle estrazioni: il costo ambientale dell'attività petrolifera.

Le critiche alle modalità di sfruttamento di questa straordinaria ricchezza sono tante, e riguardano molteplici aspetti dell'attività così come realizzata in Lucania. Le accuse principali si riferiscono al danno ambientale e alle disposizioni legislative riguardo l'ammontare di *royalties* dovuto dalle compagnie petrolifere. Forti polemiche si sono pure sviluppate intorno alle strategie regionali circa l'uso delle stesse *royalties*, e riguardo le modalità di verifica delle quantità di idrocarburi estratte sul territorio.

Partiamo dalle *royalties*. Come precedentemente evidenziato, la legislazione prevede che ogni compagnia petrolifera operante sul suo territorio versi il 10% del suo profitto allo Stato italiano. Tale ammontare, se paragonato alle disposizioni vigenti in materia di *royalties* negli altri Paesi, appare insignificante. Per esempio, in Libia le *royalties* sono pari al 90%, in Indonesia all'80%<sup>132</sup>. Ma sembra essere la Norvegia il Paese più lungimirante riguardo le potenzialità delle attività petrolifere. La legge norvegese non prevede *royalties*, bensì una pressione fiscale maggiore per le compagnie petrolifere. Queste, infatti, oltre a dover pagare, come ogni altra attività, il 28% di tassazione sul profitto, subiscono un carico fiscale ulteriore, vale a dire il 50% del ricavo da produzione di petrolio e gas<sup>133</sup>.

Con le *royalties* al 10%, la Regione Basilicata e i Comuni interessati dallo sfruttamento petrolifero, hanno guadagnato negli ultimi 11 anni circa 800 milioni di euro: tanti soldi, ma comunque le «briciole di un

---

<sup>131</sup> [http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/in\\_calendario/povita/20110715\\_00/testointegrale20110715.pdf](http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/povita/20110715_00/testointegrale20110715.pdf)

<sup>132</sup> <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/29/bluff-delloro-nero-della-lucania-sono-lavoro-soldi-giovani-emigrano/200899/>

<sup>133</sup> <http://www.arcticgas.gov/2012-After-11-year-wait-for-permits-BG-gives-up-on-LNG-terminal-in-Italy>

grande business che arricchisce multinazionali e Stato Italiano»<sup>134</sup>. Forti critiche sono poi state espresse pure sull'utilizzo che è stato fatto di questo incasso. Mentre nel già citato caso della Norvegia, il 100% dei proventi milionari provenienti dall'estrazione viene versato nel "fondo di ricchezza", (appositamente costituito e di cui un 4% viene prelevato annualmente per il finanziamento dei servizi pubblici)<sup>135</sup>, in Basilicata ci si è serviti troppo spesso delle *royalties* come ci si serve di un Bancomat, per riempire i buchi di bilancio della sanità o per mantenere in piedi l'università<sup>136</sup>. Dunque, secondo le voci critiche che sino ad ora si sono alzate, nessuno sviluppo economico. Un altro provvedimento che ha fatto indignare i lucani è stato quello relativo all'istituzione del "Fondo riduzione del prezzo carburanti" e la conseguente distribuzione ai 335 mila patentati residenti in regione della tessera idrocarburi, ognuna dal valore di 100 euro, per l'anno 2011. In primo luogo, come ha sottolineato anche il Presidente della Giunta Regionale De Filippo, tale manovra è stata iniqua: un fondo istituito per compensare la popolazione locale del danno ambientale attraverso la riduzione del costo del carburante, ha beneficiato solamente i maggiorenni provvisti di patente di guida, sottraendo risorse alla spesa strutturale<sup>137</sup>. In secondo luogo una grossa parte della popolazione della Regione, ha percepito tale accorgimento come un contentino, pure irrilevante, studiato per annichilire una protesta dal basso che di estrazioni petrolifere non vuole più sentir nemmeno proferir parola. Esiste poi un altro aspetto inquietante della faccenda petrolifera italiana, ed è la procedura di auto-monitoraggio da parte delle stesse compagnie nel controllo delle quantità di idrocarburi estratte. L'articolo 18 comma 4 del Decreto Legislativo del 25 novembre 1996 recita infatti: "Per ciascuna concessione di coltivazione il rappresentante unico comunica mensilmente

---

<sup>134</sup> cit. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/29/bluff-delloro-nero-della-lucania-sono-lavoro-soldi-giovani-emigrano/200899/>

<sup>135</sup> <http://www.arcticgas.gov/2012-After-11-year-wait-for-permits-BG-gives-up-on-LNG-terminal-in-Italy>

<sup>136</sup> [http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il\\_petrolio\\_lucano-31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Ffil\\_greggio\\_lucano%2D31660620%2F](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il_petrolio_lucano-31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Ffil_greggio_lucano%2D31660620%2F)

<sup>137</sup> <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/29/bluff-delloro-nero-della-lucania-sono-lavoro-soldi-giovani-emigrano/200899/>

all'UNIMIG e alla Sezione competente i quantitativi degli idrocarburi prodotti (...)”<sup>138</sup>. Vale a dire, il controllore coincide con il controllato, salvo la facoltà del Ministero dello Sviluppo Economico di effettuare controlli campione di tanto in tanto. Totale fiducia nei confronti dell'ENI, della Shell o della Total? Non si può dire che gli affari si basino sulla fiducia, tanto meno nel caso in cui la tecnologia fornisce impianti capaci di controllare automaticamente le quantità di petrolio estratte; e tanto meno nei confronti di società, che sono state pure oggetto di indagini in materia di tangenti, come nel caso della costruzione del Centro Oli Total presso il giacimento di Tempa Rossa<sup>139</sup>.

Nel mirino delle polemiche mancati benefici e presunte truffe, ma anche danni certi: il danno finora rivelatosi più costoso è quello ambientale, scomponibile su due livelli, quello meramente ambientale, riferibile alla contaminazione di suolo, acqua e aria, e quello economico-ambientale a causa delle ricadute negative dell'inquinamento sui settori agricolo e turistico.

La contaminazione dell'ambiente causata dall'estrazione di idrocarburi liquidi, vale a dire il petrolio greggio e i suoi derivati, è imputabile in primo luogo a una cattiva progettazione degli impianti e in secondo luogo alla scarsa manutenzione dei mezzi di trasporto. Esistono due forme di inquinamento causate da rilascio accidentale: nei casi più rari le eruzioni, o *blow out*, in quelli più comuni le fuoriuscite di fluidi e gas, o *spills*. I rischi che ne derivano riguardano; l'inquinamento delle falde acquifere in una Regione che ospita tra le più importanti sorgenti d'acqua nazionali; i dissesti idrogeologici con conseguente aumento del pericolo sismico in una zona caratterizzata già dall'esistenza di rischi naturali quali terremoto e frane; l'inquinamento del suolo e dell'atmosfera; l'impatto sulla flora e la fauna; il problema dello smaltimento dei rifiuti<sup>140</sup>.

---

<sup>138</sup> D. Lgs. N. 625/1996, art. 19 co. 4.

<sup>139</sup> <http://www.lanuovaecologia.it/view.php?id=11221&contenuto=Notizia>

<sup>140</sup> A. Laveglia, pp. 61-73.

Maurizio Bolognetti, segretario dei Radicali Lucani, in un libro - dossier sull'inquinamento pubblicato nel 2011, definisce la Val D'Agri una "polveriera" in procinto di esplodere. Dai rilievi effettuati nel mese di giugno 2011 dall'ARPAB, l'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente, nell'ambito del piano di monitoraggio delle acque sotterranee, è emerso il superamento delle concentrazioni soglia di inquinanti quali benzene, toluene, manganese. Tali sostanze inquinanti, secondo le classificazioni della IARC, l'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro, sono da considerarsi cancerogene, e questo forse spiega in parte l'incremento delle patologie tumorali nella regione<sup>141</sup>. Una ricerca effettuata da ricercatori appartenenti all'Istituto Superiore di Sanità in collaborazione con l'Istituto Tumori di Milano ha portato alla luce dati allarmanti, che sottolineano un forte aumento dell'incidenza di tumori sulla popolazione. Questi dati sono poi stati confermati da Gabriella Cauzillo, responsabile del Centro Operativo regionale dell'Osservatorio Epidemiologico Lucano<sup>142</sup>. Ad aggiungersi ai dati preoccupanti sui danni per la salute sono anche i danni all'agricoltura e all'allevamento, pilastri portanti dell'economia prettamente rurale della regione: le imprese agricole chiudono e «in Val D'Agri accade il contrario di quanto si sperava, il numero delle imprese registrate anziché aumentare diminuisce. Sembra una maledizione»<sup>143</sup>. L'ultima critica degna di nota si riferisce alla mancanza di monitoraggio ambientale denunciato non solo da parte dei sindaci dei Comuni del Comprensorio, ma anche da Legambiente nel Dossier Mal'Aria del 2010. Nel rapporto si legge: "A distanza di 11 anni dalla stipula del rapporto si attende ancora l'affidamento operativo del sistema di monitoraggio nonostante l'urgenza dettata dai pochi e disorganici dati oggi disponibili. Il numero ancora troppo esiguo di centraline impedisce di avere a disposizione dei dati in maniera costante per tutto l'arco dell'anno. Oltre all'assenza di un archivio storico dei dati

---

<sup>141</sup> <http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/notizia.php?IDCategoria=2700&IDNotizia=446624>

<sup>142</sup> <http://basilicata.estremocentro.net/2010/06/19/in-basilicata-record-di-malattie-tumorali/>

<sup>143</sup> <http://basilicata.basilicata24.it/inchieste/inchieste-online/petrolio-serve-bluff-2414.php>

utile per monitorare negli anni l'andamento delle emissioni inquinanti in atmosfera, non è ancora stata attivata una forma di monitoraggio sanitario"<sup>144</sup>.

### 3.3 Il Parco Nazionale dell'Appennino Lucano – Val D'Agri - Lagonegrese

Il Parco Nazionale dell'Appennino Lucano - Val D'Agri – Lagonegrese è un'area naturale protetta situata in Basilicata, istituito con D.P.R. dell'8 dicembre 2007 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 55 del 5 marzo 2008<sup>145</sup>, dopo una lunga gestazione burocratica durata per più di dieci anni<sup>146</sup>. Il Parco ha un'estensione di 68.996, è localizzato nel territorio della provincia di Potenza e comprende 29 comuni, 12 Siti di Interesse Comunitario (SIC), 2 zone a Protezione Speciale (ZPS) e un impianto Bird Area (IBA)<sup>147</sup>.

Come accennato, l'iter legislativo che portò all'istituzione del Parco fu piuttosto lungo e cominciò nel 1991 con la "Legge Quadro sulle aree protette" n. 394/1991 e in particolare con l'articolo 1 della stessa, che definiva finalità e ambiti di applicazione delle disposizioni. Nel 1998 la Legge n. 426, ribadì l'istituzione del Parco all'articolo 2, comma 5, e destinò, per il suo avvio e funzionamento, un finanziamento da erogarsi nelle annualità 1998 e 1999. La perimetrazione ufficiale arrivò dopo una complessa procedura concertativa, con delibera del Consiglio Regionale di Basilicata n. 552 del 23 dicembre 2002. Tuttavia il provvedimento che avrebbe dovuto rendere effettiva l'istituzione del Parco e la relativa zonazione venne bloccato dalla Corte dei Conti nel 2006, a causa di alcune non conformità presenti nella delibera regionale del 2002.<sup>148</sup> Il provvedimento istitutivo del Parco fu emanato solo con D.P.R. del 25

---

<sup>144</sup> [http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il\\_petrolio\\_lucano-31577295/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Ffil\\_greggio\\_lucano%2D31660620%2F](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2012/03/15/news/il_petrolio_lucano-31577295/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Ffil_greggio_lucano%2D31660620%2F)

<sup>145</sup> <http://www.feem.it/UserFiles/File/Pub%20Bas/RapportoParcoNazionaleAppenninoLucano.pdf>

<sup>146</sup> <http://www.parcoappenninolucano.it/pagina.php?id=16>

<sup>147</sup> [http://www.parcoappenninolucano.it/images/stories/ente/piano\\_antincendio\\_2011-2014\\_-\\_parco\\_appennino\\_lucano.pdf](http://www.parcoappenninolucano.it/images/stories/ente/piano_antincendio_2011-2014_-_parco_appennino_lucano.pdf)

<sup>148</sup> <http://www.feem.it/UserFiles/File/Pub%20Bas/RapportoParcoNazionaleAppenninoLucano.pdf>

luglio 2006. Esso non ottenne il necessario parere favorevole della Conferenza Unificata, né raggiunse l'intesa con la Regione Basilicata, sicché fu necessario un secondo provvedimento, emanato l'anno successivo con il D.P.R. dell'8 dicembre 2007<sup>149</sup>. Nell'ottobre del 2008 l'ingegnere Domenico Totaro venne nominato Commissario Straordinario dell'Ente Parco dal Ministero dell'Ambiente. Totaro è da quest'anno il Presidente del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano<sup>150</sup>.

Il decreto emanato nel 2007, all'art. 1 suddivise il Parco in tre zone:

- Zona 1: di elevato interesse naturalistico e paesaggistico con inesistente o limitato grado di antropizzazione;
- Zona 2: di rilevato interesse naturalistico, paesaggistico e culturale con limitato grado di antropizzazione;
- Zona 3: di rilevante valore paesaggistico, storico e culturale con elevato grado di antropizzazione.

L'istituzione del Parco Nazionale, nell'area della Val D'Agri, ha aperto uno scenario di sviluppo sostenibile capace di rispettare la vocazione economica della Regione e valorizzarne l'ingente patrimonio naturale, paesaggistico e culturale. Il parco può davvero rappresentare un volano economico per la regione, purché le strategie tese a svilupparne le potenzialità intersechino due settori: l'agricoltura e il turismo.

Partiamo dall'agricoltura. Il rapporto intercorrente tra l'attività agricola e la gestione del parco è di mutuo scambio. Da una parte l'agricoltura risponde alle esigenze basilari delle aree protette, vale a dire il presidio del suolo attraverso la conservazione delle biodiversità, dell'identità paesaggistica e l'incentivazione alla permanenza degli insediamenti umani nelle aree marginali, da alcuni anni soggette a spopolamento<sup>151</sup>. La qualità agricola, infatti, garantisce un sostegno costante alla valorizzazione ambientale e paesaggistica, poiché "il controllo dei caratteri del paesaggio agrario comporta il controllo della

---

<sup>149</sup> D.P.R. 8 dicembre 2007

<sup>150</sup> <http://www.feem.it/UserFiles/File/Pub%20Bas/RapportoParcoNazionaleAppenninoLucano.pdf>

<sup>151</sup> A. Laveglia pp. 129-130.

dispersione insediativa, mentre il recupero delle aree agricole intono ai centri abitati persegue gli obiettivi di difesa del suolo e di stabilizzazione dei pendii. La protezione del paesaggio agrario può avvenire mediante la valorizzazione attiva delle produzioni di qualità<sup>152</sup>. Dall'altra parte vi è il Parco e l'incentivo che esso offre all'attività agricola, fortemente penalizzata dalle estrazioni petrolifere. In concreto l'istituzione del parco nazionale nell'ambito dello sviluppo rurale offre:

1. Incentivi per la diffusione dell'agricoltura biologica, potenzialmente redditizia poiché nella Val D'Agri esistono le premesse sia climatiche che socio-economiche per uno sviluppo in tal senso (attualmente le aziende biologiche presenti sul territorio sono poche ma si distinguono per qualità e livello tecnico);
2. Sostegno per le filiere produttive emergenti in regione, soprattutto nei settori ortofrutticoli, lattiero - caseari, vinicoli, viticoli, dell'olio e dei salumi;
3. Dotazione di un marchio di qualità e commercializzazione dei prodotti tipici oltre il mercato locale;
4. Predisposizione di programmi agro-alimentari della PAC;
5. Indennizzi dei danni da fauna selvatica<sup>153</sup>.

Il secondo settore ad alta potenzialità redditizia è quello turistico. Negli ultimi anni si è registrato un flusso turistico in ascesa soprattutto grazie alle stazioni sciistiche durante l'inverno e alle risorse ambientali quali fiume Agri, lago Pertusillo e boschi d'alta quota durante l'estate. A causa delle carenze infrastrutturale e organizzativa, però, non si è riusciti ancora a superare i caratteri di stagionalità dell'offerta. L'area, infatti, è povera di strutture d'accoglienza, soprattutto quelle destinate ai giovani come affittacamere e campeggio, e ciò determina da un lato una sotto utilizzazione del settore e dall'altro lato criticità, anche dal punto di vista ambientale, nei periodi di maggior afflusso. In tal senso l'istituzione del Parco Nazionale offre nuove strategie di fruizione turistica, nonché di

---

<sup>152</sup> Citazione A. Laveglia, *op. cit.* p. 130

<sup>153</sup> A. Laveglia pp.129-133.

promozione del territorio. L'intersezione tra tutela delle aree protette e turismo si verifica nei seguenti punti:

1. Programmi strategici quali l'ospitalità diffusa e l'agriturismo, grazie alle loro potenzialità ricettive di basso impatto ambientale;
2. Gestione dell'offerta turistica che può essere sostenuta dall'istituzione Parco attraverso educazione ambientale delle comunità locali, formazione di personale specializzato e politiche di *pricing* attraverso la previsione del pagamento di un biglietto d'entrata in modo tale da selezionare i visitatori e aumentare le entrate dell'ente<sup>154</sup>.

In conclusione, possiamo affermare che il settore turistico nella Val D'Agri rappresenta una potenzialità territoriale ancora largamente sottostimata. Il settore turistico in Italia, secondo una ricerca dell'ECOTUR (Osservatorio Permanente sul Turismo Natura) del 2010, è in crescita nonostante la crisi: in particolare, nel 2009 il fatturato complessivo del settore, è cresciuto del +9% rispetto all'anno precedente<sup>155</sup>. Il Parco Nazionale della Val D'Agri, grazie al suo ingente patrimonio paesaggistico, naturalistico, culturale e archeologico, offre serie possibilità di rilancio economico dell'area, per di più indirizzato ad uno sviluppo sostenibile. Si auspica che, compreso il valore dell'area, i *policy makers* regionale e statale la valorizzino, anche attraverso dei piani di investimento che creino un network tra gli operatori economici locali, per superare la frammentarietà dell'offerta tipica della Val D'Agri.

---

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> <http://gaianews.it/attualita/rapporto-ecotur-sul-turismo-natura-in-crescita-anche-in-tempo-di-crisi-19520.html#.UMihLIM72GM>

## **BIBLIOGRAFIA**

**Alessio Giulio** (1883), *Saggio sul sistema tributario in Italia e i suoi effetti economico sociali*, Roma – Torino – Firenze.

**Bandini Mario** (1960), *La riforma fondiaria; 1950-1960*, in *I piani di sviluppo in Italia dal 1945 al 1960*, Milano.

**Bevilacqua Paolo** (1989), *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazioni e trasformazioni dell'agricoltura* in *Storia dell' agricoltura italiana*, Venezia, Marsilio.

**Bevilacqua Paolo** (2005), *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Roma, Donzelli.

**Brusco Sebastiano, Paba Sergio** (1997), *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra a gli anni Novanta*, in F. Barca (a cura di) *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli.

**Cafiero Salvatore** (2000), *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Roma, Piero Lacaita editore.

**Castronovo Valerio** (2006), *Storia economica d'Italia, dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi.

**Daniele Vittorio, Malanima Paolo** (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

**De Benedetti Augusto** (1990), *Il sistema industriale (1880-1940)* in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi, La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, Einaudi.

**De Felice Franco** (1971), *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano.

**De Rosa Luigi** (1968), *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno*, Napoli, Giannini.

**Del Monte Alfredo, Giannola Adriano** (1978), *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna, Il Mulino.

**Eckaus Richard S.** (1972) *Il divario nord-sud nei primi decenni dell'Unità*, in AA.VV. *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari, Laterza.

**Faita P. A.** (1995), *La politica agraria del fascismo: i rapporti fra le classi rurali, le scelte produttive*, IRSSAE Piemonte Progetto storia, Chivasso.

**Felice Emanuele** (2007), *Divari regionali e intervento pubblico*, Bologna, Il Mulino.

**Gomellini Matteo, Ó Gráda Cormac** (2011), *Outward and Inward Migrations in Italy: A Historical Perspective*, in «Quaderni di Storia Economica», 8, Banca d'Italia.

**Greco Ruggiero** (1950), *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, Roma.

**Iuzzolino Giovanni, Pellegrini Guido, Viesti Gianfranco** (2011), *Convergence among Italian regions, 1861-2011*, in «Quaderni di Storia economica» n. 22.

**Landes David** (1974), *Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell'Europa occidentale, 1750-1914* in *Storia economica Cambridge*, vol. VI, Torino, Einaudi.

**Laveglia Anna** (2007), *Ambiente e Petrolio in alta Val D'Agri*, Viaggiano, Akiris.

**Massafra Angelo, Russo Saverio** (1988), *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, Venezia, Marsilio.

**Menichella Donato** (1986), *Scritti e discorsi scelti*, Banca d'Italia.

**Morya Longo**, *Nord padre del debito pubblico*, in «Il Sole 24 Ore», 17-03-2011, pag. 11.

**Nitti Francesco Saverio** (1907), *Principi di scienza delle finanze*, Napoli, Pierro.

**Orlando Giuseppe** (1969), *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. III, *Studi di settore e documentazione di base*, Milano.

**Orlando Giuseppe** (2002), *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Rivista dell'associazione Rossi Doria*, Fascicolo 4, Milano, Franco Angeli.

**Papa Antonio** (1973), *Classe politica e intervento pubblico nell'età giolittiana: la nazionalizzazione delle ferrovie*, Napoli, Guida editori.

**Pepe Rosa** (2007), *La Val D'Agri tra parco e petrolio*, Viaggiano, Akiris.

**Percoco Marco** (2007), *Petrolio e Sostenibilità. Analisi economica e politiche di sviluppo locale per la Val D'Agri*, Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza.

**Porisini Giorgio** (1970), *Produzione e produttività del frumento in Italia durante l'età giolittiana*, in *Quaderni Storici* n. 14.

**Ricchioni Vincenzo** (1927), *Il problema della viabilità rurale nel Mezzogiorno*, Bari, Società tipografica editrice barese.

**Romeo Rosario** (1988), *Breve storia della grande industria in Italia, 1861 - 1961*, Milano, Il Saggiatore.

**Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio** (2008), *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*, Bari - Roma, Laterza.

**Saltini Antonio** (2005), *Dove l'uomo separò la terra dalle acque, Storia delle bonifiche in Emilia - Romagna*, Reggio Emilia, Diabasis.

**Sereni Emilio** (1946), *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi.

**Simonelli Felice** (2008), *Sulle origini del divario Nord-Sud in Italia, per capire cosa ci è successo e come venirne fuori*, Napoli, Guida.

**SVIMEZ** (1961), *Un secolo di statistiche Nord e Sud 1861-1961* Roma.

**SVIMEZ** (2011), *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861 - 2011*, Bologna, Il Mulino.

**Valenti Ghino** (1911) *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, Milano, Hoepli.

**Villani Pasquale** (1962), *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza.

**Zamagni Vera** (1993), *Dalla periferia al centro: La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861 - 1990*, Bologna, Il Mulino.

## **SITOGRAFIA**

**Basilicata 24**, «Il petrolio che non serve: il grande bluff». Online <http://basilicata.basilicata24.it/inchieste/inchieste-online/petrolio-serve-bluff-2414.php>

**Ente Parco Nazionale dell'Appennino Lucano – Val D'Agri – Lagonegrese**, «L'Ente Parco». Online <http://www.parcoappenninolucano.it/pagina.php?id=16>

**Ente Parco Nazionale dell'Appennino Lucano – Val D'Agri – Lagonegrese**, «Piano delle attività di previsione, prevenzione e lotta attiva contro gli incendi boschivi». Online [http://www.parcoappenninolucano.it/images/stories/ente/piano\\_antincendio\\_2011-2014\\_-\\_parco\\_appennino\\_lucano.pdf](http://www.parcoappenninolucano.it/images/stories/ente/piano_antincendio_2011-2014_-_parco_appennino_lucano.pdf)

**Fenoaltea Stefano**, «*I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario*», Online <http://www.rivistapoliticaeconomica.it/2007/mar-apr/Fenoaltea.pdf>.

**Fierro Enrico**, «Il bluff dell'oro nero lucano: non ha portato né lavoro né soldi. E i giovani emigrano». Online

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/29/bluff-delloro-nero-della-lucania-sono-lavoro-soldi-giovani-emigrano/200899/>

**Fondazione ENI Enrico Mattei**, «Le potenzialità turistiche del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano – Val D'Agri - Lagonegrese». Online

<http://www.feem.it/UserFiles/File/Pub%20Bas/RapportoParcoNazionaleAppenninoLucano.pdf>

**Gaianews.it**, «Rapporto Ecotur sul turismo Natura. In crescita anche in tempo di crisi». Online

<http://gaianews.it/attualita/rapporto-ecotur-sul-turismo-natura-in-crescita-anche-in-tempo-di-crisi-19520.html#.UMihLIM72GM>

**Gualerzi Valerio**, «In arrivo sei miliardi di royalties in 20 anni. Ma gli introiti non spingono lo sviluppo». Online

[http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/repubblica/2012/03/15/news/il\\_petrolio\\_lucano-31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil\\_greggio\\_lucano%2D31660620%2F](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/repubblica/2012/03/15/news/il_petrolio_lucano-31577208/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil_greggio_lucano%2D31660620%2F)

**Gualerzi Valerio**, «Sogni di ricchezza e incubi ambientali». Online

[http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/repubblica/2012/03/15/news/il\\_petrolio\\_lucano-31577295/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil\\_greggio\\_lucano%2D31660620%2F](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/repubblica/2012/03/15/news/il_petrolio_lucano-31577295/?inchiesta=%2Fit%2Frepubblica%2Frep%2Dit%2F2012%2F03%2F16%2Fnews%2Fil_greggio_lucano%2D31660620%2F)

**ISTAT**, «La povertà in Italia, anno 2010». Online

[http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/in\\_calendario/povita/20110715\\_00/testointegrale20110715.pdf](http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/povita/20110715_00/testointegrale20110715.pdf)

**Lagazzettadelmezzogiorno.it**, «Sorpresa, le acque sotterranee della Val D'Agri sono un mix chimico tra benzene e toluene».

Online

<http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/notizia.php?IDCategoria=2700&IDNotizia=446624>

**Lanuovaecologia.it**, «Tangenti per il petrolio in Val D'Agri. Woodcock chiude le indagini preliminari». Online

<http://www.lanuovaecologia.it/view.php?id=11221&contenuto=Notizia>

**Marta Romano**, «In Basilicata record di malattie tumorali».

Online

<http://basilicata.estremocentro.net/2010/06/19/in-basilicata-record-di-malattie-tumorali/>

**Ministero dello Sviluppo Economico**, «Proventi delle royalties applicate alle produzioni idrocarburi». Online

<http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/royalties/royalties.asp>

**Ministero dello Sviluppo Economico**, «Rapporto annuale 2012 sull' attività del 2011». Online

<http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/stat/ra2012.pdf>

**Ministero dello Sviluppo Economico**, «Titoli minerari per idrocarburi». Online

<http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/dgrme/direzione/cittadin o/titoliminerari.html>

**Office of the Federal Coordinator, Alaska natural gas transportation projects**, «After 11- year wait for permits, Bg gives up on LNG terminal in Italy». Online

<http://www.arcticgas.gov/2012-After-11-year-wait-for-permits-BG-gives-up-on-LNG-terminal-in-Italy>

**Regione Basilicata**, «Agricoltura». Online

<http://www.regione.basilicata.it/giunta/site/giunta/department.jsp?dep=100049&area=242342&level=0>

**Ressa Giuseppe** (2003), «*Il sud e l'Unità d'Italia*». Online

<http://www.aargh.codoh.info/fran/livres10/RESSA.pdf>

**SVIMEZ**, «Rapporto SVIMEZ 2012 sull'economia del Mezzogiorno, sintesi». Online

[http://www.svimez.info/svimez/rapporto/rapporto\\_materiali/2012/rapporto\\_2012\\_sintesi\\_stampa.pdf](http://www.svimez.info/svimez/rapporto/rapporto_materiali/2012/rapporto_2012_sintesi_stampa.pdf)